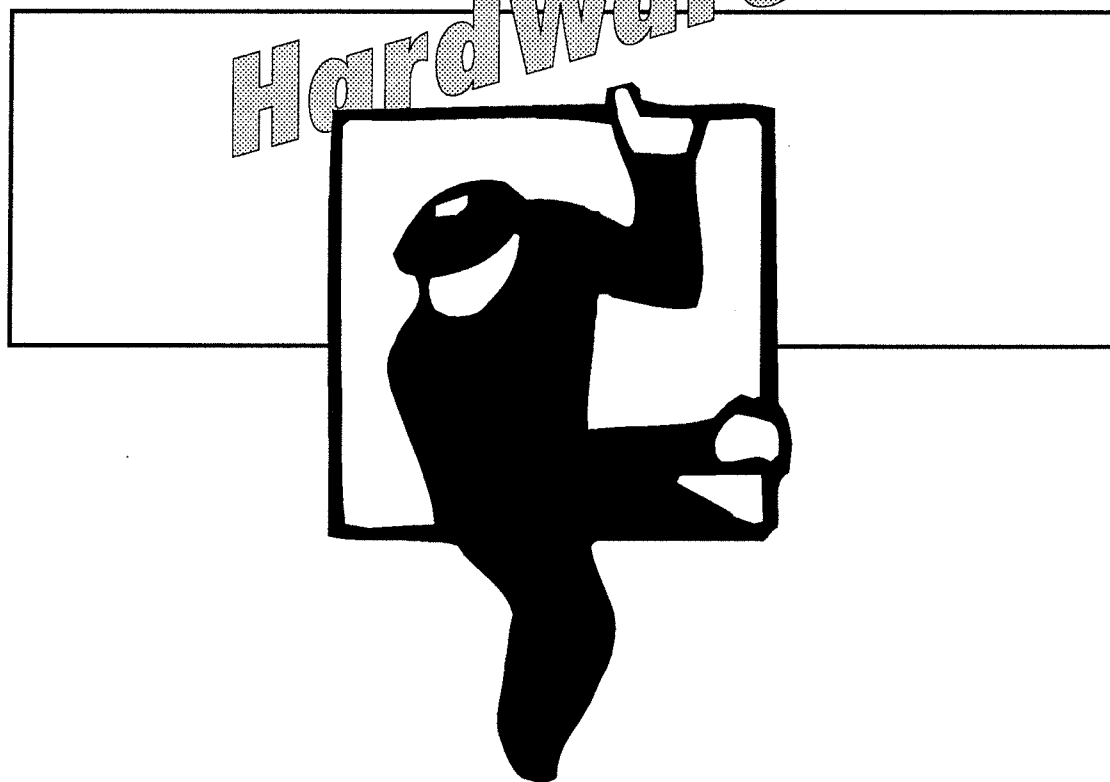


ecn milano

IL FURTO E' PIU' CHE MAI NECESSARIO

Hardware 1



giugno 1994



europaan counter network - milano - modem 02 2840243



CONTENUTI

- pag. **1** PLAGIO.DOC
**Plagio e hacking,
il furto necessario**
- 5** PLINSKY.DOC
Hardware 1 e affini
- 11** EDITOR.TXT
**Distruggere i vecchi miti
e le ultime illusioni**
- 13** CENTRO.TXT
**Il Centro nella Metropoli.
Importanza e funzione
dei centri sociali
nel tessuto urbano.**
- 17** RESEAU.TXT
Risoluzione Finale
- 22** NIUREVIU.TXT
**Profilo ipotetico
per un nuovo progetto editoriale**
- 29** DARIO.39
Rassegnarsi al capitalismo?
- 36** MEMSTOR.TXT
Fascismi vecchi e nuovi

modem 02 2840243



ECN MILANO

e u r o p e a n c o u n t e r n e t w o r k
r e t e t e l e m a t i c a a n t a g o n i s t a

no © copyright

Plagio e Hacking il furto necessario

di Killer Klown

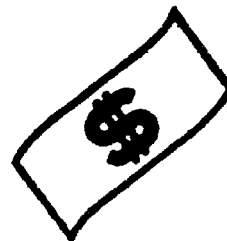


Con l'emanazione del decreto legislativo del 29-12-1992 n.518 che dà attuazione alla normativa C.E.E. 91/250 sulla tutela giuridica dei programmi per elaboratori, l'Italia è il primo paese ad adeguarsi a tale normativa.

Si tratta in realtà di una integrazione alla precedente normativa (del 1941) sul diritto d'autore: in sintesi il Titolare del diritto, cioè la SoftwareHouse, ha facoltà esclusiva di riproduzione,

traduzione, adattamento e trasformazione, distribuzione e locazione. Qualunque riproduzione è quindi illecita, salvo se necessaria al completo funzionamento del programma. E' vietato anche il cosiddetto REVERSE ENGINEERING ovvero la decompilazione del programma, per la sua comprensione, salvo il caso in cui ciò sia reso necessario per poter effettuare l'interconnessione di programmi basati su logiche diverse. Il che è come fosse (vista la contiguità giuridica con la letteratura) vietato analizzare la metrica, o più in generale la tecnica poetica di Leopardi o Bob Dylan.

Le sanzioni previste per la duplicazione abusiva a fini di lucro di programmi o di loro copie non autorizzate, non che l'intervento sui dispositivi di protezione, sono una multa da 300.000 a 6.000.000 e la reclusione da 3 mesi a 3 anni.



**RECATEVI LUNGO LE
VIE DEL CENTRO.**

**VICINO QUALCUNO
DEI BAR CON
TAVOLINI
ALL'APERTO.**

**APPOSTATEVI
FINCHE' IL PRIMO
YUPPIE SI SIEDE.**

FRA BREVE POSERA'



**IL SUO CELLULARE
SUL TAVOLINO.**

**TOVAGLIA ROSA SU
FREDDO ALLUMINIO.**

**CORAGGIO!
AVVICINATEVI.**

**CHIEDETE: "SCUSI
PERMETTE?"**

**APPROPRIATEVI DEL
SUO TELEFONINO.**

...ORA CORRETE!

Si copre il vuoto legislativo che era stato necessario all'espansione del mercato dell'hardware (consentendo di fatto la possibilità di copiatura non si dava l'impressione di gravare poi eccessivamente sulle successive spese per il software) ora che il mercato del hardware comincia a saturarsi (vedi crollo dei prezzi dei PC) non si può che puntare tutto sul software, e vista la riduzione sempre più rapida dei tempi di obsolescenza, le multinazionali del software si appellano alle leggi dello stato. Si tratta di una normativa che va a colpire da una parte l'effettivo

creatore del programma che assunto sulla base di contratti capestro aliena non solo il diritto economico di paternità dell'opera, ma anche il suo diritto morale su questa, e che non viene assolutamente preso in considerazione dalla normativa.

L'altro soggetto colpito è il consumatore o più in generale la collettività: se è possibile parlare di società dell'informazione, se i media hanno assunto un ruolo centrale nella costituzione psichica dell'identità soggettiva appare chiaro il ruolo svolto dalle legislazioni sul COPYRIGHT e sui BREVETTI cioè quello di garantire al "capitale" il diritto di monopolio sulla produzione di senso.

**PRENDETE IL
TELEFONO.**

**FATE UN NUMERO DI
QUELLI IN**



SOVRIMPRESSIONE.

**UN QUIZ
TELEVISIVO. UN
GIOCO A PREMI.**

**DATE IL VOSTRO
VERO NOME. NO
PROBLEM.**

**"CIAO COME-TI-
CHIAMI-DA DOVE-
CHE STAVI
FACENDO?"**

**"MI STAVO
MASTURBANDO"**

**"VOLEVO
CONDIVIDERE LA
MIA GIOIA CON
VOI"**

**POI SALUTATE AMICI
E PARENTI.**

Già l'insospettabile McLuhan si preoccupava: "Una volta che abbiamo consegnato i nostri sensi e i nostri sistemi nervosi alle manipolazioni di coloro che



cercano di trarre profitti prendendo in affitto i nostri occhi, le orecchie e i nervi, in realtà non abbiamo più diritti."

Il soggetto inondato da una marmellata di segni, perso nei meandri della cosiddetta infosfera rischia di annegare: perde la facoltà di discernere il vero dal falso, di costruirsi un'identità autonoma.

In questo vivere in un universo inondato di segni l'unica novità di rilievo è la possibilità di riorganizzazione soggettiva dei dati, l'uso creativo della produzione simbolica.

Hacking e plagio dunque, come riappropriazione della merce circolante al fine di una sua trasformazione soggettivamente dotata di senso, come continuo processo dialettico/transazionale fra individuo e società, per la costruzione di una soggettività non eterodiretta, una soggettività tout court quindi. Ma alla luce dell'assenza di una democraticità dell'informazione, di un diritto sociale alla comunicazione, hacking e plagio si configurano come forme devianti di socialità.

Non si tratta di furto in senso stretto, infatti chi copia, riproduce o deturpa non sottrae all'autore o al proprietario del bene nulla, questi rimarrà infatti in possesso della sua opera; nell'epoca della riproducibilità tecnica, questa è già intrinsecamente sociale e non privata, è fattore di stimolo e

produzione sociale. Il costo del supporto è irrilevante, ma il diritto nega questa possibilità.

**COMPERATE
L'ULTIMO BEST-
SELLER.**

**E' APPENA USCITO.
DI ECO FORSE.**

**FOTOCOPIATELO
TUTTO.**

**ANDATE IN UNA
TIPOGRAFIA.**

**FATENE MILLE COPIE
IDENTICHE.**

**ORA POTETE APRIRE
UNA BANCARELLA DI
LIBRI.**



**VENDETELO A 3000
LIRE.**

**AVEVATE SPESO
2000 A COPIA.**

**SE AVETE
GUADAGNATO UN
MILIONE E' BENE!**

Ciò che dovrebbe essere costitutivo di una società non totalitaria: il diritto alla comunicazione è però etichettato come devianza dalla giurisprudenza, assai meno dalla cosiddetta "società civile", dalla cultura (in senso antropologico). Registrare dischi, doppiare programmi, fotocopiare libri è infatti normale. Ma si tratta di comportamenti devianti.

La sociologia misfit in ogni comportamento deviante una dimensione cripto-politica, una politicità dell'atto cioè che può non essere cosciente nell'attore. Individuare questa politicità è fondamentale. Se non è cosciente nell'hacker adolescente o nello studente "fotocopiatore" è comunque testimone di un'esigenza, di un bisogno o di un desiderio che non vanno sottovalutate, anzi se mai ricondotte nell'ambito di una visione globale che esprima radicalità.

Diverso è il discorso che riguarda certa produzione estetica, ove plagio e hackeraggio hanno una valenza politico-sociale più cosciente; come nel caso del RAP ad esempio che sfrutta la produzione medianica come un ipertesto su cui muoversi o surfare producendo senso.

**COMPERATE ALTRI
TO DISCHETTI COME
QUESTO.**

COPIATEVI QUESTO.

**AGGIUNGETE CIO'
CHE PENSATE CHE
MANCHI.**

**TOGLIETE CIO' CHE
E' DI TROPPO.**

FORSE TUTTO.

**CAMBIATE LE PA-
ROLE E I NOMI.**

GIOCATE.

**CANCELLATE QUESTA
RIGA!**

**LASCIATELI SUL
TAVOLO DEL
CAPOUFFICIO.**

**NELLA BORSA DEL
PROF.**

**IN UN NEGOZIO DI
COMPUTER.**

FATE VOBIS!

Si tratta di forme più strettamente politiche che espropriano il monopolio capitalistico sulla produzione immateriale (dalla



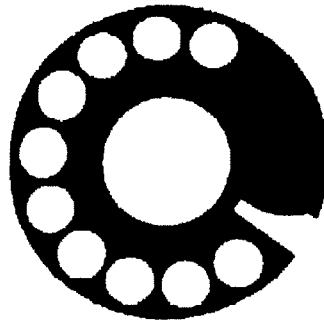
spesa proletaria nel supermarket si passa a quella nell'ipertesto), ma diversamente dal furto "materiale" godono ancora di spazi di accettazione culturale anche se non giuridica: quello che va riaffermato e viene riaffermato è proprio il diritto di muoversi nell'ambito della produzione di immaginario liberamente, come su un ipertesto, prendendo per modificare per poi rilasciare l'informazione, per autocostruirsi e ricostruire delle identità "autodirette", che non significa extra-sociali, ma che contaminino e si contaminino: qualsiasi ipotesi di radicalità non può che passare attraverso un processo di emancipazione dallo "spettacolo" del capitale.

**... il furto è
più che mai
necessario!**



HARDWARE 1 & AFFINI

E' fin troppo ovvio sottolineare che anche in Italia si è aperta la prima fase di colonizzazione della nuova frontiera elettronica e che dunque il cyberspazio si accinge ad uscire dalle nebbie dell'astrazione teorica per divenire un terreno di sviluppo estremamente stimolante per la comunicazione autogestita in generale. I piani di scontro che si dischiudono sono di vario tipo: quello sui diritti civili - in primo luogo il diritto all'informazione e alla comunicazione - sul quale è possibile convogliare uno spettro abbastanza ampio di soggetti (che vanno dal garantismo illuminato alla Rodotà fino all'associazionismo di base modello Peacelink); quello sull'autoproduzione, attraverso il rilancio dell'esperienza delle reti di movimento e delle loro varie possibilità operative (distribuzione e circolazione dei materiali - editoriali, video/musicali, informatici etc. - , creazione di dibattito politico, di sperimentazione e di inchiesta); quello, infine, sui modelli organizzativi, il più ostico, come sappiamo, ma anche quello che più potrebbe essere rivitalizzato da un rilancio di ECN. Certo, esistono fin d'ora degli ostacoli affatto irrilevanti, rappresentati soprattutto da alcune posizioni, francamente avvilenti, di cui si fanno portavoce non solo coloro che sguazzano nella melma di Agorà e Sysoptalia ma anche i guru di casa Decoder. Scorriamole brevemente.



A) LA QUESTIONE DELL' AUTO-REGOLAMENTAZIONE

Il varo della legge 547 (che costituisce in realtà un aggiornamento di alcuni articoli del codice penale e di procedura penale) e della legge 518 sui computer crimes, ha creato un' onda di panico che induce a riflettere sul reale portato politico espres so dalla telematica sociale fino ad oggi. Si dice da più parti: prima che venga formulata una legislazione organica del settore informatico variamo noi una regolamentazione del cyberspazio che riesca in qualche modo a limitare i danni e a garantire la sopravvivenza delle BBS non in odore di "pirataggio", quelle, insomma, che vogliono fare solo "comunicazione orizzontale". A questo scopo occorre sensibilizzare a tutti i costi l'area istituzionale garantista affinché scenda in campo, magari promuovendo una

raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare (sic!) o creando una commissione parlamentare che in dialettica con esperti ed operatori del settore (bleah!) lavori alla stesura di un nuovo testo di legge più "democratico". Ora, tralasciando che una presa di posizione "ufficiale" (cioè al di là delle iniziative di Rodotà e di Informatica Per La Democrazia) dell' area progressista su questo terreno non sarebbe certo disinteressata e che comunque lo spirito e le finalità di una legge riflettono sempre i rapporti di forza esistenti (che non mi paiono esattamente favorevoli a una liberalizzazione dell'informazione...), la richiesta di un'autoregolamentazione introdurrebbe un criterio pericolosissimo di autolimitazione delle facoltà di espressione e di socializzazione della conoscenza (che passano anche e soprattutto attraverso la circolazione e la riproduzione di materiali coperti da copyright) e presupporrebbe l'accettazione di un confine, quello della "legalità", che è inconciliabile con le finalità di una rete come ECN. Se poi pensiamo che questa autoregolamentazione dovrebbe portare alla costituzione di una sorta di "albo delle BBS" - come auspica Valerio Russo di Peacelink - è facile prevedere che la telematica sociale si trasformerebbe presto in una sorta di associazione di radioamatori, i quali, è bene





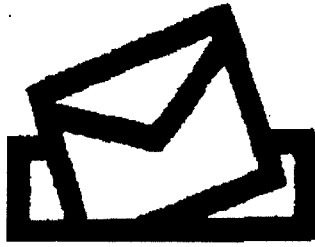
ricordarlo, accettando la logica della "sopravvivenza autoregolamentata" hanno accettato anche continue limitazioni alla loro libertà di espressione, riducendosi a poter parlare solo di cazzate tecniche. Non basta. Quelli che avanzano la proposta dell'autoregolamentazione sostengono, in genere, che essa è necessaria anche per rimediare alle "gravi lacune tecniche" che caratterizzerebbero il testo di legge appena entrato in vigore, il quale, essendo stato stilato da incompetenti, pretenderebbe di trattare l'informatica alla stregua delle forme di comunicazione tradizionalmente oggetto dell'attenzione dei legislatori (pubblicitaria, radiofonia etc.), applicandovi una normativa (copyright, privacy, etc.) palesemente inadeguata alla complessità e ai contenuti di innovazione tecnologica introdotti dalla comunicazione via computer. A me sembra una lettura molto miope, quest'ultima, che non coglie le finalità della legge adottata in Italia (prima nazione, comunque, a dare attuazione alla direttiva CEE 91/250 sulla tutela giuridica dei programmi per elaboratori); questa è una "legge-sonda", che ha per filosofia di fondo quella della DETERRENZA e una logica operativa PREVENTIVA. Se esaminiamo analoghe

misure adottate negli USA alla fine degli anni ottanta scopriremo che esse presentano le stesse caratteristiche di quelle italiane; sono leggi, cioè, che affermano in prima istanza un rapporto di forza e, nel metterlo in campo, pongono i presupposti formali per la sua attuazione. Il fatto che possano apparire "improvvisate" è del tutto secondario. Esse pongono la questione della PROPRIETA' e del COMANDO in un settore che d'ora in avanti sarà oggetto di enormi investimenti economici e che diverrà un laboratorio centrale per le nuove strategie di controllo sociale; pongono, inoltre, un problema di VISIBILITA' dei soggetti che si muovono nel cyberspazio, da sempre imprescindibile condizione per l'esercizio delle funzioni "burocratiche" di controllo capitalistico. All'indomani dell'operazione Sundevil, quella dell'hackercrackdown americano, Gary Jenkins, del servizio segreto Usa, esplicitò proprio questa volontà: "abbiamo voluto mandare un messaggio chiaro a quelli che pretendono di fare il proprio comodo nel cyberspazio confidando nell'anonimato garantito dal loro computer". Lo stesso messaggio giunge ora in Italia e sarà articolato in futuro in maniera ancora



più brutale. Lo spettro del pirataggio, in questo senso, è agitato soprattutto nei confronti dell'opinione pubblica, per creare una condizione SPETTACOLARE DI CRIMINALIZZAZIONE. In occasione del blitz americano, infatti, il crash della AT&T, che pure fu provocato da un errore di programmazione delle centrali di commutazione telefonica, fu associato ad un'azione di hackeraggio in maniera "sillogistica" (gli hackers si vantano di poter mandare in tilt il sistema telefonico ergo il crash della AT&T è opera loro) e il fatto che tale azione non fosse effettivamente avvenuta era del tutto marginale ai fini della costruzione di un "nemico pubblico" da additare all'opinione pubblica. Quello che andava colpito era un **COMPORTAMENTO** autogestionario, una tendenza sociale e culturale, una voce che reclamava l'abbattimento delle barriere comunicative - e dunque una riappropriazione di sapere più che un fenomeno effettivamente lesivo degli interessi di qualcuno. Tutto ciò, in piccolo, è stato attivato anche in occasione dell'operazione **HARDWARE 1** che, in sé, ha un significato di basso profilo politico ma che inaugura una nuova soglia di conflitto e individua nuovi soggetti da normalizzare. Se questo è vero, è





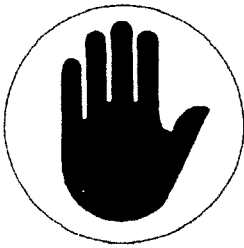
interessante notare come essa sia stata preceduta sui giornali da moniti allarmistici su un imminente ondata di terribili virus informatici e sia stata seguita da una campagna che prendeva a pretesto il blitz del Pedrocchi da Pesaro come prova inconfutabile che il nostro paese era divenuto "il paradiso degli hackers" (vedi il martellamento di televideo, che per una decina di giorni ha messo numerose pagine a disposizione di questa tesi).

Può una proposta di autoregolamentazione riassumere in sé la complessità degli interessi in gioco e garantire lo sviluppo di comportamenti sociali che radicalmente collidano con la COSTITUZIONE DI UN MONOPOLIO SULLA COMUNICAZIONE (il quale, in una società postindustriale, non può che essere ascritto a un disegno tirannico dispiegato sulla società civile)? La domanda mi pare retorica, a questo punto. Tuttavia credo valga la pena di sottolineare un ultimo aspetto sulla questione dell'autoregolamentazione, riguardante l'atteggiamento dei decoderiani e le sconcezze che i cyberfrassica (come efficacemente li definisce Mastro Cilligia in un suo messaggio) profondono in area Cybernet. Mi chiedo: non sarebbe opportuno che da parte nostra si iniziasse a porre un problema che definirei quasi di "buon gusto", mettendo in evidenza come una rivista che ha costruito una piccola fortuna - in termini di immagine, se non

altro - sulla "sponsorizzazione" dell'hackeraggio sociale non possa ora invocare sanzioni amministrative al posto di quelle penali per i computer crimes o chiarire che di pirati nella loro rete non ce ne è neppure l'ombra e che la duplicazione di software coperto da copyright è legittima per il solo uso personale (mentre nel caso dia origine a piccoli proventi derivanti dalla vendita è giusto che vada punita)? Non sarebbe ora di cominciare a intasare la loro area messaggi di graziose osservazioni sulla faccia di bronzo che li contraddistingue? A chi parla, da varie angolazioni, di autoregolamentazione penso che vada opposta la costruzione di un movimento d'opinione sul diritto alla comunicazione come diritto inalienabile, un movimento non circoscritto all'area della telematica ma che sappia interagire con l'insieme degli strumenti della controinformazione, dell'editoria autoprodotta, dell'emittenza radio/televisiva non allineata; che affronti, insomma, il problema della libertà di espressione e della circolazione del sapere recuperando L'AGIRE DA RETE, e dunque stabilendo continue connessioni, interazioni, opportunità di azione di concerto. Un movimento che sappia rovesciare la logica della legislazione emergenziale mettendo l'accento sui DIRITTI e non sull'interiorizzazione passiva dei doveri. Una piattaforma comune, in quest'ultima ottica, può essere costituita da una CARTA DEI DIRITTI DEL CYBERSPAZIO, una sorta di codice etico, di patto cooperativo tra i naviganti e di cartografia delle rotte liberate. Una CARTA

COSTITUENTE DELLA NUOVA FRONTIERA ELETTRONICA che riaffermi il carattere sociale della comunicazione e il suo essere prodotto dell'intelligenza collettiva in rete. Insomma, un'enunciazione di PRINCIPI e non di REGOLE. Ecco, se questa carta dei diritti potesse coniugarsi felicemente con una dinamica di movimento reale anche la questione giuridica potrebbe essere affrontata, in un secondo momento, con esiti sicuramente più proficui e su di essa potrebbe convogliarsi anche l'area garantista più "radicale". Esempi in questo senso già esistono (l'atto costitutivo dell'Electronic Frontier Foundation e il Freedom Information Act dei tedeschi); essi non vanno ripresi acriticamente ma adeguati al nostro contesto specifico, tenendo ben presente che costituiscono una soglia ulteriormente perfezionabile, soprattutto sotto il profilo politico. Va da sé che il tutto presenta difficoltà molto grandi e tempi di attuazione non certo brevi; tuttavia se questa impostazione fosse fatta propria dalla rete nel suo complesso potrebbe servire a caratterizzarci, sul lato identitario, in maniera "forte" ma non





dogmatica, potrebbe dar vita, in altri termini, a un polo gravitazionale capace di attrarre una serie di soggetti sociali disposti realmente a mettersi in gioco su questi temi. Opportunità ne esistono, forse più di quante ne intravediamo, e molte energie possono essere liberate su vari fronti. Anche perchè - sbaglierò - l'onda lunga di Decoder inizia a somigliare a una deriva...

B) LA QUESTIONE DEL COPYRIGHT E DELLA PROPRIETA' INFORMATICA

Anche sulla questione del copyright si può dire qualcosa in più di quanto di consueto si sente dire in giro. Affermare che il concetto di copyright è inammissibile perchè la duplicazione illecita è continuamente praticata in tutti i settori della comunicazione (dalle fotocopie, alla cassette video e audio etc.) - è anzi il motore stesso della comunicazione moderna - non basta. In realtà il concetto di proprietà, applicato all'informatica, manifesta in maniera addirittura spettacolare, assolutamente esplicita, il suo carattere congenito : l'essere UN FURTO DEL LAVORO ALTRUI, L'ESPROPRIAZIONE SISTEMATICA DEI FRUTTI DELL'INTELLIGENZA SOCIALE. E' già molto discutibile che un'opera letteraria o musicale possa essere identificata con un

singolo AUTORE, possa cioè considerarsi generata da un singolo "genio creativo" di cui vada tutelata la paternità esclusiva del prodotto: un intero universo di riferimenti culturali, linguistici, stilistici, di moduli espressivi e compositivi, di reminescenze inconscie e di consapevoli plagii grava con tutto il suo peso, e condiziona inevitabilmente, ogni singola nota o periodo sintattico generato dalla mente umana (e non ci voleva certo un computer per stabilire, come la stampa di questi giorni ha riportato con enfasi grottesca, che Shakespeare non avrebbe scritto uno solo dei suoi celebrati capolavori senza aver letto - e in alcuni casi senza essersi materialmente appropriato - dei lavori di Marlowe). Di più: semmai essa è esistita, la irripetibilità creativa è morta con l'avvento della riproducibilità tecnica del lavoro artistico, come Benjamin ha intuito in tempi non esattamente recenti (e prima comunque che il rap portasse questa legge alle sue estreme conseguenze, ridefinendo, attraverso la manipolazione, il concetto stesso di "senso"). Bene, questo principio, applicato all'informatica, trova una sua coerenza matematica, diviene esso stesso sistema creativo : è assolutamente impossibile attribuire un programma software ad un soggetto singolo, non solo perchè il prodotto finale, quello che - per intenderci - viene

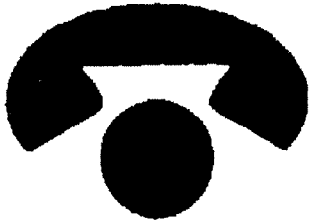


commercializzato, è sempre il frutto di un oscuro lavoro di equipe ma perchè, tecnicamente, un programma è costituito da una concatenazione di elementi, gli algoritmi, di cui è impossibile risalire all'autore originario. Lo stesso algoritmo può comparire in un'infinità di programmi diversi, ognuno dei quali organizza queste "particelle elementari" secondo combinazioni sempre nuove, generando infinite applicazioni. Se questo è vero il copyright informatico non è altro che un dispositivo di tutela del furto, rappresenta la sua garanzia di IMPUNIBILITA', esattamente il contrario, in altri termini, di ciò che si vuol far credere sia.

C) SULL' HACKERAGGIO SOCIALE

Partiamo da un presupposto: l'unico movimento che abbia praticato pirataggio hi-tech di massa è stato il movimento Yippie di Abbie Hoffman nell'America degli anni sessanta\settanta ed ha avuto come attori i PHONE PHREAKS. E' sicuramente superfluo ricordare che questa valenza sovversiva era il prodotto non tanto, o non solo, della pratica del phone phreaking bensì del contesto sociale da cui il movimento prese le mosse (lotte ant imperialiste contro la guerra del Vietnam, movimento dei campus, Black Panthers - anche la rivista RAMPARTS fu





criminalizzata dall'FBI per aver sponsorizzato e organizzato il phone phreaking - wheatermen e compagnia bella).

L'hackeraggio informatico, di per sè, non ha mai assunto connotati effettivamente politici, non ha mai puntato alla massificazione di un comportamento - anzi, ha incarnato spesso atteggiamenti superomistici e sensibilità un po' "nerd" - generando un universo simbolico zeppo di codici epico-cavallereschi, di variazioni hi-tech sul mito della Tortuga e di Billy the Kid. Le intrusioni di Catalyst, Legion of Doom, Terminus e Prophet tendono, più che a mettere a nudo la vulnerabilità delle difese attaccate, ad esibire l'abilità nel violarle, costituiscono un' imperdibile opportunità di autogratificazione soggettiva, soddisfatta spesso con modalità ludiche che rendono superfluo l'atto della distruzione di ciò che dietro le difese si cela. Sterling ci ricorda come immediatamente prima dell'operazione Sundevil l'azione di hackeraggio più eclatante fu compiuta collegando l'Ufficio per la Libertà Condizionale della Florida con una sex-line telefonica (azione che mi sembra esemplifici efficacemente l'intreccio simbolico di cui sopra), così come va sottolineato che le operazioni che effettivamente tendono ad arrecare danno materiale ai soggetti colpiti sono quelle commissionate o direttamente eseguite da servizi segreti, oppure ascrivibili a strategie di spionaggio industriale o a pratiche della criminalità

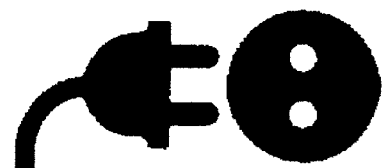
organizzata. Insomma, se dovessimo soppesare l'hackeraggio sul piano delle implicazioni politiche e della riproducibilità di massa dovremmo concludere che esso ha toccato il suo momento più alto, a livello europeo, con il movimento per l'autoriduzione delle tariffe elettriche nato in Italia all' inizio degli anni settanta (anche in considerazione della molteplicità di espedienti "tecnologici", artigianali quanto si vuole, che li furono sperimentati per piratare energia elettrica). Con questo non voglio affatto sostenere che l'hackeraggio rappresenti un fenomeno politicamente irrilevante. Tutto il contrario! Voglio solo dire che esso racchiude una tale complessità di pratiche, di filosofie, di soggetti, motivazioni, culture e comportamenti da dover essere considerato UN TRATTO COSTITUENTE DELL'IDENTITA' SOVVERSIVA DEI MOVIMENTI SOCIALI DI QUESTO SECOLO. E' questa natura complessa dell'hackeraggio che nobilita politicamente ogni sua singola espressione. Letto alla luce della sua complessità, infatti, esso ci insegna :

a) che il pirataggio informatico rappresenta comunque una pratica simbolica ricca di connotazioni sociali poichè pone il problema dell'accesso al sapere, testimonia di una riappropriazione DAL BASSO delle tecnologie, esprime una critica spettacolare alla cultura massmediale (penso, ad esempio, agli inserti-pirata dei Media Assassins), allude alla costruzione di nuovi terreni di lotta nel contesto della Società dello Spettacolo;

b) che deve essere considerato hackeraggio, nella sua duplice valenza di RIAPPROPRIAZIONE E SABOTAGGIO, ogni spazio comunicativo temporaneamente liberato dalla creatività,

l'irriverenza, la derisione, la decostruzione e la violenza espresse da una soggettività conflittuale con l'esistente capitalistico. Ogni opportunità che permetta di far affiorare valori, linguaggi, pratiche sociali fondate sull'autonomia, l'orizzontalità, la solidarietà, la cooperazione, costituisce un'intrusione nel sistema di produzione di senso: è un atto di PIRATAGGIO se guadagna visibilità a una sfera pubblica autogestionaria, è un atto di SABOTAGGIO se ottiene questo risultato liberando energie inibite dalle macchine del controllo sociale, è un atto di RIAPPROPRIAZIONE se sottrae spazi e tempo al comando;

c) per quanto detto sopra l'hackeraggio può essere fatto proprio come mentalità e come condotta e dunque rivendicato a prescindere dalle sue traduzioni tecnologiche. Può essere più efficace colorare un po' di merce in un supermercato, se ciò riporta alla luce contraddizioni reali e denuncia un meccanismo di sfruttamento, che violare il VAX del CERN di Ginevra per protestare contro la segretezza della conoscenza scientifica senza che però quest'atto incida minimamente nella coscienza collettiva; così come può essere più produttivo attivare una piccola emittente, o un qualunque altro



D) UN BREVE PROMEMORIA SULLE AUTOSTRADE DELL' INFORMAZIONE E SULLA PRIVATIZZAZIONE DEL CYBERSPAZIO.

dispositivo tecnologico, che consenta di far arrivare informazione non manipolata a un centinaio di persone sparse in una metropoli che partecipano a 100 cortei-sfilata per il diritto di informazione.

Anche in seno al dibattito sulle libertà nel cyberspazio, in definitiva, l'hackeraggio va rivendicato come comportamento sociale, rifiutando qualsiasi misura e combattendo qualsiasi posizione che tenda a criminalizzarne le infinite possibilità di espressione. Le cose più sagge lette in ECN su questo tema sono senz'altro quelle di Killer Klown, quando afferma: "Quello che va riaffermato e viene riaffermato è proprio il diritto di muoversi nell'ambito della produzione di immaginario liberamente, come su un ipertesto, prendendo per modificare per poi rilasciare l'informazione, per autocostruirsi e ricostruire delle identità "autodirette", che non significa extra-sociali, ma che contaminino e si contaminino: qualsiasi ipotesi di radicalità non può che passare attraverso un processo di emancipazione dallo "spettacolo" del capitale. Il furto è più che mai necessario!"



Un ultimo punto che, a mio avviso, deve trovare spazio nelle nostre analisi sulla nuova frontiera elettronica è, ovviamente, quello riguardante la privatizzazione del cyberspazio e il varo delle autostrade dell'informazione.

Gli ultimi 12 mesi hanno visto un susseguirsi di iniziative intraprese dalle multinazionali del settore proprio in questa direzione.

Vediamone i passi più importanti :

1) Nel febbraio del 1993 la BellSouth acquista 2 sistemi di TV via cavo, primi mattoni di un sistema di reti multiservizi;

2) Nel marzo la General Instruments annuncia accordi con la Microsoft e la Intel per la costruzione della BLACK BOX, il multidecodificatore che consentirà di gestire i sistemi di TV interattiva a

3) In aprile l'inglese British Telecom informa di aver messo a punto un sistema di VIDEO ON DEMAND da offrire ai suoi 18 milioni di abbonati telefonici. Il sistema consentirà di ordinare via cavo telefonico un film o un programma televisivo che fa parte di una certa videoteca controllata dalla Telecom. Il programma verrebbe a sua volta inviato al televisore domestico sempre attraverso dopping telefonico;

4) In maggio l'IBM e la catena VIDEORENTAL BLOCKBUSTER comunicano di aver messo a punto un sistema di CD on demand che consente la selezione e l'invio, tramite cavo telefonico, di CD, video, computers games ai negozi su diretta ordinazione del cliente;

5) In giugno la US West, ex ATT, acquista per circa 4000 miliardi di lire il 25% per cento della Time Warner Entertainment, braccio della Time Warner (produzione cinematografica) e della Home Box Office - Time Warner cable (TV).

L'accordo consentirà alla Time Warner di investire almeno un miliardo di dollari nei 25 sistemi da 150 canali che allestirà nelle aree metropolitane e soprattutto nel suo sistema a 500 canali, una vera e propria rete multiuso, capace di distribuire tanto servizi telefonici quanto servizi televisivi e di video interattivo;

6) LA SIP in luglio annuncia l'avvio degli studi per la fase sperimentale del VIDEO ON DEMAND, che entro il 1994 avrà una copertura nazionale;

7) Nel marzo del 1994 la British Telecom avvia il servizio sperimentale di VIDEO ON DEMAND;

8) E' infine di questi giorni l'accordo tra France Telecom e Deutsche Telekom, che hanno annunciato che entreranno a far parte dell'americana Sprint, terzo operatore telefonico per le chiamate intercontinentali, acquistandone una quota pari al 20%. L'affare è da 4,2 miliardi di dollari e grazie ad esso le due compagnie europee potranno vendere servizi di trasmissione dati, video e telefonici per società multinazionali e servizi per clienti privati attraverso "calling card". Insomma, i piloni delle autostrade dell'informazione sono già ben infissi nel cyberspazio...

U. Plinsky



Post editoriale

Distuggere i vecchi miti e le ultime illusioni



a cura della redazione di CHAOS

Un'altra rivista. Nel marasma caotico che caratterizza sempre più l'informità del sociale, concepire, dare vita a un'esperienza altra (che tale vuole essere), maturata con fatica e ricerca metodica, può apparire una forma di fuga o un escamotage privo di responsabilità e valore comune. Così non è, almeno nelle nostre intenzioni.

E' possibile, a nostro avviso, esprimere il disagio di dovere sopportare un'oppressione che oggi ci viene imposta in forme più acute e subdole che nel passato. E' possibile concretizzare il nostro voler essere quotidianamente dirompenti, provocando sino a

conseguenze estreme, se necessario. Consci che solo più azioni differenti ma sintonizzate possono riuscire a mutare realmente scenario.

Una di queste forme possibili di azione nel sociale, nel politico quotidiano, nell'attuale devastazione culturale, è la rivista.

Siamo espliciti: non per distuggere il "vecchio", sostituendolo con un non meglio precisato "nuovo", ma per cercare di essere una scheggia nel sistema. Una scheggia che sia capace di crearne altre e ben più esplosive.

Perché il lavoro con altre realtà può dare risultati concreti solo nella chiarezza dei progetti.

Progetti politici che si confrontano senza essere limitati dalle specificità di ognuno e che devono investire ogni campo del sociale per destrutturarlo e comprendere appieno le dinamiche che il capitale innesta a ogni livello: economico, politico e culturale.

In secondo luogo, siamo ben consapevoli dei limiti oggettivi e soggettivi con cui ci confrontiamo e per questo ci riteniamo semplice scheggia.

Destruire la realtà e comprendere i processi che la sottendono sono gli obiettivi che la rivista si propone.

Due sono i poli antitetici - regole e anarchia del sistema - che si confrontano senza mai raggiungere una sintesi: il capitale stesso, nella sua esplosività potenziale e continua, e il



meccanismo (non perfetto ma perfettibile) del "sorvegliare e punire".

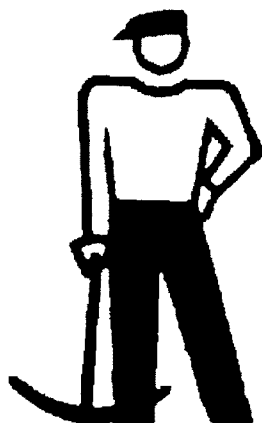
Sullo sfondo il passaggio e rapporto ultimo, quello tra capitale e lavoro.

C'è allora una sintesi che va ricercata. Anche se i tempi della politica sono saturi di esperienze, non lo sono mai abbastanza da non permettere più di esplicitare il disagio, il non-adeguarsi, la coscienza del collettivo essere-in-movimento.

Ancora una volta occorre dotarsi di strumenti in grado di fornirne altri ed essere lente non distorta attraverso cui leggere i diversi piani su cui il capitale si esplicita, rigenerandosi e autoriproducendosi.

Consapevoli che non si può in alcun modo separare due aspetti fondamentali e interagenti, teoria e prassi, il nostro lavoro si dimostrerà valido nella misura in cui riusciremo a spostare, modificare o accrescere il senso dell'agire politico collettivo. Non in modo unidimensionale bensì attraverso la sperimentazione di nuove culture e di saperi critici in grado di misurarsi all'interno della dispersività del quotidiano.

L'esigenza è quella di porre un freno alla dispersione delle competenze e delle conoscenze. Non è pensabile sostituirsi volontaristicamente a chi le possiede. In molti sentiamo la



necessità di condividere i saperi dei detentori delle competenze. La complessificazione del mondo caratteristica della nostra epoca, il livello di sofisticazione degli strumenti di cui oggi ci si può servire per analizzarlo, impongono difficili collaborazioni e percorsi interdisciplinari anche ai ricercatori di ruolo e di professione. Tanto più tale condivisione risulterà necessaria a chi non accetta le regole con cui il capitale modula e indirizza questa spartizione e che, pertanto, rischia di essere escluso dalla conoscenza, alienato, in un processo che per dimensioni e radicalità ha pochi precedenti storici.

Chaos non pretende di essere il luogo di questa ricerca. Vorrebbe e può prenderne parte. Per questo, la redazione ha scelto per sé un ruolo soprattutto indirizzato alla scelta e alla proposta dei temi insieme ad un'attiva ricerca delle competenze e dei contributi.

Interessati come siamo a riportare la riflessione politica sul piano dei principi e insoddisfatti della melassa ambientale dei valori in cui tutti, come mosche, restiamo invischiati, abbiamo scelto la strada che meglio ci sembra permettere l'esercizio critico di questi principi e la loro consapevole e fondata

formazione.

Per ottenere ciò non possiamo interporci tra l'interpretazione del lettore e le diverse fonti di informazione e riflessione. Non crediamo che dissertare intorno ai nostri valori, alle identità e simbologie abbia più alcun senso o interessi a qualcuno. Crediamo, piuttosto, che i principi debbano trovare una loro ulteriore fondazione e che occorra sottoporli sempre a nuove prove.

E' così che, in questa ricerca continua, Chaos intende divenire motore e contenitore di elaborazione politica e culturale, aperto a una sostanziale crescita autonoma, nel rispetto delle singole differenze, anzi nella certezza che tali differenze non possano che accrescere il livello della rivista.

Certo non pensiamo di aggirare le difficoltà che ci stanno di fronte. Tuttavia, siamo convinti ancora oggi della validità e della potenzialità delle parole che Raniero Panzieri scrisse più di trent'anni addietro: **"Unicamente a un'azione perfettamente autonoma e spregiudicata è affidato oggi un rinnovamento della nostra cultura. Un rinnovamento, dunque, la cui prima fase sarà un'opera energica e spietata di distruzione dei vecchi miti e dogmi e delle ultime illusioni"**.



Il Centro nella metropoli: importanza e funzione dei Centri sociali nel tessuto urbano

Benedetto Vecchi



Ne sono stati censiti oltre centoventi, disseminati su tutto il territorio nazionale, senza distinzioni tra il Nord, il Sud e il Centro. Li puoi trovare, anche se con qualche difficoltà, in ogni città, persino in piccoli paesi. Ma visto che non ci sono cartelli che indicano la loro presenza, il turista improvvido deve annusare l'aria delle città, respirarne il clima sociale, gettare lo sguardo verso angoli di strada dimenticati da dio e dagli uomini, dove sorgono capannoni in disuso o si ergono vecchi edifici.

L'unica indicazione che ne segnala la presenza sono graffiti coloratissimi.

Fuori dal giochetto da vademecum turistico alternativo, i Centri Sociali sono ormai una presenza politica costante nelle metropoli. Tuttavia, ancora oggi, sono considerati luoghi di aggregazione per i "dannati della metropoli", dove i giovani emarginati dal mercato del lavoro possono trovare un'oasi per la loro quotidiana disperazione; oppure, vengono dipinti come sedi di organizzazioni sovversive residuali, mentre viene indicata come risibile ogni azione politica radicale, anticapitalistica. Eppure - è questa la tesi qui sostenuta - i Centri Sociali rappresentano, forse loro malgrado, il concentrato dei mutamenti sociali che hanno caratterizzato le metropoli



occidentali negli ultimi decenni. Sono luoghi che ospitano una cooperazione ricca, potenzialmente sganciata dal regime del lavoro salariato e in cui è possibile sperimentare un'azione politica all'altezza delle trasformazioni produttive nella società capitalista.

Società di massa e cambiamento culturale

Quindi, per comprendere l'esperienza dei Centri Sociali è obbligatorio soffermare la prima analisi sulla metropoli, le trasformazioni che l'hanno caratterizzata, giudicandola come luogo eccellente della politica e della produzione di merci.

Ovviamente, il punto di partenza non possono essere che gli scritti di Walter Benjamin, in cui la metropoli è descritta, tra le altre cose, come il terreno sociale in cui avviene quel cortocircuito tra produzione culturale, forme di vita e processo lavorativo caro all'intellettuale tedesco. Benjamin sceglie come figura centrale delle moderne città il flaneur, un personaggio disincantato che attraversa la folla e che coglie nel suo continuo errare il formarsi della società di massa.

Nella metropoli, quindi, le classi si diluiscono nella folla, sono costrette ad abbandonare gli abiti del lavoro, per quelli meno compromettenti del cittadino. Solo il flaneur mantiene fermo lo sguardo e coglie il mutamento in atto.

Accanto alla vita nei passages, regno incontrastato del flaneur, la metropoli ha però nella fabbrica il suo cuore pulsante, quasi che la produzione di merci capitalista scandisca i ritmi dell'intera vita associata. Intorno alla grande impresa sorge la comunità operaia, la vera agorà della città.

La forza-lavoro della fabbrica fordista abbandona gli abiti del lavoro per rivestire quelli del militante politico: le lotte operaie esprimono un rifiuto del lavoro salariato che diventa il motore dello sviluppo capitalistico. Nella dialettica tra "operai e capitale", la metropoli diventa infatti il laboratorio dove il circolo virtuoso tra innovazione tecnologica, conflitto di classe e democrazia rappresentativa è sempre sul punto di trasformarsi in rivolta e in rivoluzione.

Solo con la fine del ciclo fordista tutto ciò si interrompe: questa, tuttavia, è storia del presente, e Benjamin ritorna ad essere un autore prezioso di indicazioni. Infatti, con la fine della centralità della grande fabbrica, l'esperienza diffusa dello spaesamento e l'inutilità dei punti cardinali acquisiti per orientarsi nella metropoli si dispiega così in tutta la sua radicalità. Il circolo virtuoso fordista tra lotte operaie e sviluppo capitalista si spezza, distruggendo le comunità operaie e le identità politiche che si erano sviluppate.

In Italia il punto di svolta si realizza proprio davanti ai cancelli di una fabbrica, Mirafiori a Torino, dove la strategia di annientamento del capitale ha la sua più importante vittoria sul campo. Dopo la sconfitta operaia, le metropoli possono essere attraversate da grandi folle, sebbene siano ben diverse da quelle descritte da Walter



Benjamin. La diversità, le differenze degli stili di vita che caratterizzano le sottoculture metropolitane, la pluralità dei linguaggi sono le caratteristiche della folla nelle città moderne. Anzi, il

meticcio, la contaminazione degli stili di vita sono favoriti, incoraggiati dall'industria culturale: il grigiore della società industriale può essere sostituito dai trasgressivi e provocatori graffiti di Keith Haring. Tuttavia, sbaglierebbe chi vedesse in questa enfasi sulle diversità la tanto sbandierata e liberatoria "grammatica del vivere sociale", descritta da Gianni Vattimo in un delizioso libretto di alcuni anni fa (Pensiero debole, Garzanti).

Ciò che la società post-fordista mette a nudo è commisurato all'entrata in produzione del sapere, della scienza come principale forza produttiva. Non è questa la sede di una discussione sulle caratteristiche della produzione post-fordista e sul general intellect marxiano. Alcune deduzioni, però, derivanti dalla lettura del testo sul Frammento sulle macchine illuminano il rapporto tra frammentazione sociale e processo di accumulazione del capitale. Gli stili di vita e le sottoculture che li accompagnano sono da una parte una contestazione della cultura dominante come già il movimento del '77 in Italia e il punk in Inghilterra avevano individuato -, ma agiscono anche in questo caso come motore dell'innovazione sociale. Quest'ultima è un bene troppo prezioso per l'accumulazione capitalistica da lasciare marcire in qualche ghetto, o da svilupparsi



liberamente senza ridurla, con i soggetti sociali che la esprimono, alle catene del lavoro salariato. Quello che avviene nelle società capitaliste è un fatto già ampiamente previsto dal movimento del '77 in Italia. Il decentramento produttivo, l'acculturazione di massa, le lotte operaie hanno cambiato la forza-lavoro. Il lavoro è rifiutato per la sua miseria sociale se messo a confronto con le potenzialità, la ricchezza espressa dai "nuovi soggetti sociali". E ciò che appare alla sinistra storica come marginalità o vana rivolta da non garantiti, il movimento del '77 lo ribalta e lo presenta come l'irrompere sulla scena politica di una nuova composizione della forza-lavoro prodotta dal ciclo di lotte del decennio successivo. Il movimento del '77 sarà sconfitto, ma sul terreno rimangono irrisolti i problemi politici che aveva aperto: fine della società del lavoro, possibilità di un superamento del lavoro salariato. A sedici anni di distanza, si può tranquillamente affermare che lo sfruttamento politico della strada intravista dal movimento del '77 sarà attuato dal Partito Socialista. Con Craxi, l'Italia scoprirà il decentramento produttivo, l'innovazione del sistema dei media, la diffusione del lavoro autonomo come risposta individuale al rifiuto del lavoro. Dieci anni più tardi niente sarà più come prima. Tuttavia, il comando capitalista si troverà di fronte una forza-lavoro che potenzialmente può fare a meno di esso.

Privatizzazione degli spazi pubblici

Cambia quindi la composizione della forza-lavoro, cambia nuovamente il governo politico



nella metropoli. Anzi, nelle città assistiamo a un diretto rapporto tra ristrutturazione urbanistica e le forme del dominio capitalistico. Ad esempio, lo studioso marxista Mike Davis illustra, nel suo volume *La città di Quarzo* (Manifestolibri), come la privatizzazione dello spazio la cancellazione di spazi pubblici si accompagni a Los Angeles, ma non solo, con la riduzione del governo della città ad atto amministrativo, neutra tecnica di gestione della complessità sociale. In questo scenario, la ristrutturazione delle aree dismesse diventa un terreno di scontro sul governo della metropoli. Ma è proprio su questo crinale che si inserisce l'esperienza dei Centri Sociali. Per tutti gli anni ottanta, i Centri Sociali sono un momento aggregativo per chi è spinto ai margini del mercato del lavoro, dopo l'ondata di ristrutturazione e espulsione di forza-lavoro dalla grande fabbrica. Ma sono, al tempo stesso, un'aggregazione politica "resistenziale": insomma, una zona temporaneamente autonoma, in cui le differenze, le singolarità possono esprimersi liberamente.



Ad essere occupati sono vecchi stabili o capannoni in disuso; generalmente, la loro vita è pervasa dalle inquietudini di chi "è contro", in un misto di cultura del ghetto e rabbiosa rivolta contro lo stato di cose presenti. Tuttavia, anche nel ghetto - l'esperienza americana insegna - si innovano i linguaggi e la produzione musicale, senza per questo riuscire a rompere la gabbia che inchioda gli abitanti ad uno stato di impotenza politica. Ciononostante, i Centri Sociali sfuggono a questa generica e rassicurante classificazione di "aggregazioni permarginali" come continua a recitare la vulgata sociologica. In primo luogo perchè diventano luogo di accoglienza per la composizione sociale post-fordista; in secondo luogo, perchè si configurano come luoghi fertili per una ricostruzione di una sfera pubblica non statale. Infatti, nei Centri Sociali - ma questa non è proprio una novità - crescono iniziative editoriali, si aprono radio libere, si stampano libri, si producono e distribuiscono dischi. Perdi più, dopo la diaspora sindacale e l'insorgere della galassia extraconfederale, i Centri Sociali diventano il laboratorio in cui la nuova composizione sociale della forza-lavoro cerca, tra mille difficoltà, di dar vita a azioni politiche non di mera testimonianza di una radicalità sempre esistente nella società capitalista. E' altresì vero che il luogo di accoglienza diventa luogo eminentemente politico, dove momento produttivo e azione politica cercano una difficile sintesi, in cui la posta in gioco è il governo della metropoli. Sorge una difficoltà, che è la difficoltà che ogni Centro Sociale incontra: quella di una scelta del tipo di rapporto da stabilire con le istituzioni politiche statali. Ovviamente, nei Centri Sociali

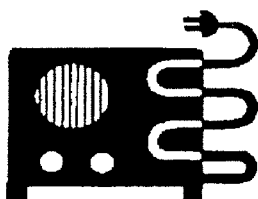
convivono sia l'azione che spinge al confronto conflittuale che la negazione di qualsiasi rapporto con il potere politico locale. Queste differenze potrebbero sciogliersi alla luce di una rigorosa analisi dei mutamenti che hanno investito il sistema politico, analisi ben lontana dall'essere stata svolta.

Un dato, comunque, emerge nella società del general intellect: la completa sussunzione del sistema politico nel comando d'impresa.

Infatti, la perdita progressiva dell'autonomia della sfera statale dalle necessità definite dalle imprese non significa che i comuni, i partiti siano emanazioni del management. Bensì significa che uno dei componenti attivi nel coordinamento pianificato dello sviluppo economico è rappresentato dal sistema politico.

Siamo ben lontani dai "comitati d'affari della borghesia" o dal "capitalista collettivo" di marxiana memoria.

Assistiamo, piuttosto, a uno svuotamento della mediazione politica e alla sua integrazione nel comando d'impresa. Questo processo è molto più evidente per le piccole e medie imprese, in cui la formazione di una "comunità di popolo" assegna al potere politico locale il compito di amministrare il territorio in base alle finalità economiche e produttive definite da consorzi d'impresa, comitati



per lo sviluppo locale e quant'altro.

Il successo del localismo della Lega Nord, ad esempio, ha in questo mutamento una delle spiegazioni, unita alla diffusione della produzione di merci su tutto il territorio e nella messa in produzione delle reti di relazione, di parentela che il localismo offre. Tuttavia, la vittoria berlusconiana nelle ultime elezioni ha visto il completamento di questo processo di svuotamento della capacità di governo della società da parte dei partiti di massa con la candidatura di una forza politica modellata e funzionante come un'impresa al governo nazionale.

Per questi motivi, sciocco è chi, nella sinistra storica, crede che il problema della propria sconfitta sia stato solo quello di un "messaggio mediatico" debole, oppure di non aver raggiunto elettoralmente un indefinito centro.

Contraddizioni da superare

La riduzione della politica a semplice amministrazione e segmento del comando d'impresa rimane lo scoglio più difficile per i Centri Sociali.

Da una parte, infatti, essi si configurano come una sfera non statale e antagonista, mentre le loro radici affondano nel territorio. Inoltre, è stato proprio questo doppio movimento - sfera pubblica versus territorio - che ha

impedito ai Centri Sociali un coordinamento delle loro attività. Nè, d'altra parte, è possibile superare lo scoglio rivendicando un ripristino della separazione tra sfera economica e sfera politica, come è echeggiato in alcune riunioni nazionali dei Centri Sociali. Un simile obiettivo ricorda le famose discussioni bizantine sul sesso degli angeli, mentre l'assedio nemico minacciava la città. Sposterebbe il terreno d'intervento su una generica richiesta di salvaguardia della legalità democratica, senza riuscire a rompere l'assedio. Un aiuto per superare le difficoltà politiche dei Centri Sociali viene dall'esperienza del Leoncavallo, dalla riflessione avviata dal C. S. "Pedro" di Padova e quella proveniente dall'area cyberpunk di Conchetta. Nelle differenze dei percorsi, le tre realtà concordano su di un fatto. Terminata la fase della resistenza e delle zone temporaneamente autonome, per i Centri Sociali il salto da fare è "come" trasformare in iniziativa politica vincente ciò che il decennio craxiano ha insegnato ai movimenti sociali radicali: si diventa sfera pubblica se si riesce a tenere insieme iniziativa politica e proposta produttiva. Il "che fare?" dei Centri Sociali può forse riassumersi in questo. E la strada da percorrere è sempre quella della sperimentazione e dell'azione politica.



Risoluzione Finale

di Stefano Lotti e Luca Nobile

NOTA REDAZIONALE

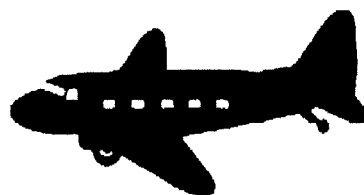
QUELLA CHE SEGUE E' LA BOZZA DI UN ARTICOLO PER DERAPP-5 SULL'AUTOSCIoglimento DEI NODI RESEAU.

IL TESTO DI PARTENZA, POI RIELABORATO, E' L'INTERVENTO PRONUNCIATO DAL PRATO ROSSO IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEL NUMERO PASSATO DELLA RIVISTA.

CI PIACEREBBE POTER PUBBLICARE QUESTO DOCUMENTO A NOME DI RESEAU. A TAL FINE E' NECESSARIO (COME MINIMO) CHE GLI ALTRI NODI DIANO UN BENESTARE DI MASSIMA, SEMPRE TENENDO PRESENTE CHE IL TESTO E' SOLO SEMI-DEFINITIVO, OPPURE (MOLTO MEGLIO) CHE ALTRI INTERVENGANO SUL TESTO STESSO, MODIFICANDOLO O AFFIANCANDOGLI COMMENTI DI CUI CI SIA POSSIBILE TENER CONTO NELLA STESURA DEFINITIVA.

SE INTERVENITE SUL TESTO INTERPOLANDOVI NUOVI BRANI, FATELO IN MODO DA RENDERCELI FACILMENTE INDIVIDUABILI, AD ESEMPIO SCRIVENDO IN STAMPATELLO OPPURE AGGIUNGENDO PARAGRAFI CONTRASSEGNA TI. IN OGNI CASO INDICATE IL VOSTRO NOME.

NEL CASO VI SUSCITI PERPLESSITA' NEL COMPLESSO E RITENIATE INOPPORTUNO PUBBLICARLO A NOME DI RESEAU, E' SUFFICIENTE CHE CE LO COMUNICHiate PER TEMPO: LO PUBBLICHEREMO A NOSTRO NOME. BACI.



RISOLUZIONE: deriv. di Risoluto, part. pass. di Risolvere. Detto di cosa Sciolto, Disciolto. Detto di persona Deliberato a fare, Pronto a imprendere, Che risolve prontamente.

RISOLVERE: Disciogliere; e fig. Distfare, Distruggere, Ridurre in niente. Dall'idea di Sciogliere l'altra figurata di Deliberare, Prender partito, che altrimenti dicesi Prendere una risoluzione.

O. Pianigiani, Vocabolario etimologico, Ge, 1988

A new beginning is in the offing

David Sylvian

1.

Tenteremo, con questo intervento, di affrontare alcune tematiche del postfordismo in una maniera un po' particolare. Le affronteremo, cioè, da un punto di vista decisamente soggettivo, ponendo in relazione gli sviluppi delle teorie del general intellect relativi alle forme dell'agire politico e cognitivo delle organizzazioni, con la nostra esperienza personale diretta su queste forme. Si tratta dunque di un contributo che si iscrive a pieno titolo nella pratica dell'Esempio, pratica che nella nostra visione dell'organizzazione assume il ruolo anticamente occupato dagli "ordini" dei dirigenti.



2.

L'"azione esemplare" da cui intendiamo partire è l'autoscioglimento all'interno di ReSeAu della maggior parte dei gruppi componenti ed in particolare di quello di cui eravamo parte, Il Prato Rosso, avvenuto dopo circa due anni e mezzo di percorso comune. Questo fatto comporta due conseguenze immediate: la prima è che questo è l'ultimo intervento che viene pronunciato come Il Prato Rosso, la seconda è che sarà necessario, prima di entrare nel vivo del discorso, spiegare brevemente cos'è ReSeAu, la Rete di Seminari Autogestiti di cui Il Prato Rosso ha fatto parte, e che continuerà ad esistere nonostante la gran parte dei suoi gruppi abbiano deciso, più o meno contemporaneamente (ma indipendentemente) di sciogliersi.

3.

ReSeAu, che in francese vuol dire "rete", trova la sua origine nel 1992, quando una pluralità di esperienze collettive di diverse città italiane, tutte nate dalla Pantera del 90, si scoprono vicendevolmente, riscontrando sorprendenti affinità per ciò che riguardava l'insofferenza verso lo stato di cose esistente (da un lato) e le risposte obsolete (dall'altro) che la sinistra, istituzionale e non, continuava ad esprimere. Il dibattito che ha animato ReSeAu in questi anni si è dunque incentrato sulla ricerca di forme di azione e di organizzazione politica all'altezza delle mutazioni che oggi attraversano la nostra società, forme sufficientemente radicali da non essere settarie e sufficientemente estreme da richiamare al buon senso.

4.

In questo percorso, ReSeAu ha incrociato il dibattito (condotto su riviste come *DeriveApprodi*) sul lavoro immateriale, sul post-fordismo e sul General Intellect, la categoria marxiana che definisce la completa integrazione del sapere e della comunicazione nel processo produttivo. Che questo incontro avvenisse era più o meno strutturalmente inevitabile, dato che la Pantera, nostra esperienza "fondativa", si era mossa precisamente su questo terreno.

Ma torniamo all'oggi. La gran parte dei gruppi che hanno costruito l'esperienza di ReSeAu si sono sciolti e tuttavia la rete continua ad esistere: possiamo dare un senso a tutto questo?

5.

Le questioni da affrontare sono le seguenti: la prima riguarda il termine "crisi", con cui possiamo descrivere la dinamica che ha condotto Il Prato Rosso e gli altri nodi di ReSeAu all'autoscioglimento, la seconda riguarda più generalmente il tema dell'"organizzazione" e delle "forme della politica", che spiega di questa dinamica l'essenziale. Partiamo dalla seconda.

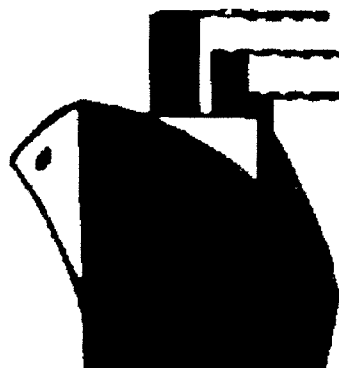
6.

La profondità e la drammaticità della trasformazione sociale che stiamo attraversando emerge bene se consideriamo lo statuto ormai problematico di tre sfere che fino a pochi anni fa' apparivano rigorosamente distinte: l'economico, il politico, il sociale. Questa tripartizione è radicata nel moderno come il suo stesso fondamento: le tre parole d'ordine della Rivoluzione francese libertà, egualità, fraternità ricalcano emblematicamente e

con sorprendente precisione questa tripartizione. Nella loro sostanza esse significano infatti libertà nella sfera economica, cioè libero mercato, uguaglianza formale nella sfera politico-giuridica e fraternità nella sfera sociale, cioè mediazione e pacificazione del conflitto.

7.

L'abolizione tendenziale della distanza tra economico e sociale era stata prevista da Marx come progressiva compenetrazione delle sfere che egli chiamava della produzione e della riproduzione ⁽¹⁾. Tale tendenza, condotta all'estremo, è ormai sotto gli occhi di tutti: tempo di lavoro e tempo di vita, produzione e consumo, produzione e circolazione non costituiscono più dei termini antitetici, ma si integrano l'un l'altro nella maniera più completa. In maniera del tutto analoga è venuta a cadere la separazione tra politico ed economico, e su questo versante l'ascesa di Berlusconi non è che un sintomo particolarmente sfacciato e volgare.



8.

Tutte queste trasformazioni dipendono dal fatto che la comunicazione ed il sapere sono le sole forze produttive della società e ne costituiscono ad un tempo il prodotto principale. Esse infatti, per la loro stessa natura, attengono a circuiti di cooperazione talmente vasti che travalicano i luoghi e i tempi dell'economico per ramificarsi subito lungo tutto il sociale, per coincidere con il sociale stesso, con quel comune che nel logos eracliteo si presenta appunto nel medesimo tempo come linguaggio. Vediamo direttamente nella nostra esperienza quello che Giorgio Agamben osserva quando ci dice che: «... l'età che stiamo vivendo è anche quella in cui diventa per la prima volta possibile per gli uomini far esperienza della loro stessa esperienza linguistica non di questo o quel contenuto di linguaggio, ma del linguaggio stesso, non di questa o quella

proposizione vera ma del fatto stesso che si parli⁽²⁾. Così, "consumare" uno spot pubblicitario è in realtà sempre anche produrre le condizioni perchè nuovi spot (e nuove merci) vengano prodotti⁽³⁾. Produrre una parte dell'insieme di coordinazioni comportamentali ricorsive che caratterizza il linguaggio come prassi costitutiva del nostro dominio di esistenza.

8b.

Per inciso⁽⁴⁾, questa prospettiva conferma e non smentisce l'analisi di Marx secondo la quale sarebbe aumentata esponenzialmente la produzione di macchinario: l'essenza del macchinario è infatti la logica che ne regola il funzionamento (il "sapere astratto" che ingloba le abilità artigiane)⁽⁵⁾ e questa logica è prodotta attraverso il linguaggio. La fase suprema del macchinario è dunque costituita dal software informatico, macchina senza ferraglie prodotta dal linguaggio che opera attraverso il linguaggio stesso. In questa fase il "sistema di macchine" è talmente integrato che il linguaggio stesso ne costituisce l'articolazione. Il linguaggio si mostra in tal modo qui come primo mobile di ogni mezzo di produzione e mezzo di produzione esso stesso. Parlare di centralità della comunicazione, dunque, è dare per assodato (in termini marxiani) che la società produca ormai quasi esclusivamente mezzi di produzione.

9.

Ma se la comunicazione è divenuta così centrale nella produzione, e se è vero che il suo contenuto è la nostra soggettività⁽⁶⁾, il nostro modo di vedere il mondo e di agirvi, allora ne deriva che la produzione

sociale ha un contenuto immediatamente politico e che per conseguenza non possono darsi forme della politica separate da quelle della produzione. In altre parole, la forma di organizzazione politica appropriata per il lavoro immateriale è direttamente la forma di organizzazione della cooperazione produttiva che questo si dà. Non ha più alcun senso parlare dell'organizzazione come di qualcosa di "esterno", o anche semplicemente parlarne come di un oggetto, di uno strumento per raggiungere uno scopo qualsiasi. L'organizzazione è immediatamente costituente, non è altro, cioè, che il modo in cui i produttori sociali si organizzano per cooperare. Il mezzo ed il fine ad un tempo.

10.

Ma a questo punto torniamo all'autoscioglimento, alla "crisi" de Il Prato Rosso e degli altri nodi ReSeAu. Essi, abbiamo detto, nascono come seminari autogestiti. Il seminario autogestito non ha mai costituito per noi il terminale ultimo della scuola quadri, non serve a dare direzioni politiche travestite da ricerche culturali: esso è invece di per sè, polemicamente quanto realisticamente, l'alternativa costituente alla forma-lezione. Noi abbiamo dato vita ai seminari autogestiti perchè non ci piacevano le lezioni, nè nella forma nè nei contenuti; abbiamo studiato ciò che trovavamo più interessante ed abbiamo acquisito conoscenze che l'università non sarebbe mai stata in grado di fornirci. Rapportato all'ambito studentesco, perciò, Il Prato Rosso è un esempio di cooperazione produttiva, prima di essere una organizzazione politica. Tuttavia è anche un prototipo di organizzazione



politica, dal momento che la separazione tra le due sfere è venuta meno.

11.

Lo scioglimento del Prato Rosso e degli altri nodi di ReSeAu avviene dunque in un momento storico preciso, il momento in cui la generazione politica della Pantera abbandona l'università o almeno se ne proietta decisamente fuori per ciò che concerne desideri e forme di vita. In questo quadro il senso originario dei "seminari autogestiti" viene meno, i collettivi restano orfani della loro dimensione produttiva, diventano "solo politici" ed entrano in crisi. Ma la rete resta. Anzi, potremmo dire che lo scioglimento dei collettivi politici ne costituisce un presupposto logico. La rete, come forma di organizzazione, è pensabile solo (come si diceva) in quanto rete di cooperazione produttiva. Solo a questa condizione si può dire che non ha effettivamente più bisogno di una volontà generale perchè possiede già, anzi è già general intellect. In questo senso i gruppi erano diventati delle strutture troppo rigide nella loro finalizzazione che impedivano il funzionamento mentale dell'organizzazione. Il fatto di appartenere ad un'entità rigida, dotata per questo di un'identità e di numerose operazioni di automantenimento, ha finito per risultare un semplice intralcio alla cooperazione tra i componenti della rete. I progetti che si sono andati progressivamente manifestando incontravano un limite nel dover passare attraverso il collo di bottiglia del gruppo "collettivo". Ed infatti nella parte terminale dell'esistenza dei gruppi si è, non a caso, incontrato il problema dell'"esistenza" del gruppo stesso finendo per trascurare le

specifiche attività che lo determinavano. Oggi invece ci troviamo in una situazione dove il gruppo ⁽⁷⁾ è formato in base al singolo progetto e legato a questo, ed in cui le connessioni della rete e la ricchezza del dibattito interno condiviso sono il supporto tecnico e di orientamento di più alto livello. Solo se la si pensa in questi termini si abbandona il territorio della vecchia politica, con i suoi consumi quanto costitutivi dilemmi, e si delimita un nuovo territorio dell'agire. Al contrario, se si intende la rete solo come variante di organizzazione "politica", allora la sua orizzontalità assume le fattezze pastorali del democraticismo più vacuo, facendo risorgere tutti gli spettri dell'assemblearismo pronti a far uscire il solito fesso che voglia, prima o poi, mettere "ordine".

12.

Ciò è pienamente inserito in una delle caratteristiche centrali dell'attuale trasformazione, che rompe profondamente con la nostra tradizione occidentale condivisa: passiamo dal considerare un mondo costituito da oggetti e proprietà a quella di un mondo centrato sull'attività pragmatica (questa è una buona fetta di ciò che nominiamo general intellect).

Un senso comune sostanzialista falsava le nostre credenze con l'illusione che, come osservava Dewey, «... la corrispondenza delle cose con i significati sia antecedente al discorso ed ai rapporti sociali. Per tanto ogni affermazione vera era un'asserzione dell'appartenenza rigidamente fissa di un oggetto alla natura; mentre ogni negazione vera era un'asserzione dell'intrinseca esclusione di un

oggetto da parte di un altro. La conseguenza fu la credenza in essenze ideali, individualmente compiute, e tuttavia connesse in un sistema di rapporti necessari di subordinazione e di dipendenza.»⁽⁸⁾.

La considerazione della forma organizzativa come inscindibile dalle attività concrete, non può più, quindi, determinare oggetti astratti (come Partiti, Organizzazioni o comunque gruppi formalizzati da un'identità ed un'appartenenza) ma si trova nel dissolvimento di questa tradizione operata dalla fusione evidente tra comunicazione e produzione in cui non è possibile operare una distinzione sia pure illusoria tra mezzo e fine, tra oggetto e operazione costitutiva. In questo modo «... la nostra via [tradizionale] verso l'atmosfera rarefatta di ciò che è generale e formale, logico e ben definito, rappresentato e pianificato in anticipo ...»⁽⁹⁾ si rivela insensata interrompendosi in un breakdown, in una rottura dell'attività generatrice di quell'illusoria stabilità che la nostra tradizione oggettivista aveva naturalizzato in entità stabili (i "collettivi", i gruppi) con cui rassicurarsi in un soliloquio privato.

I nomi, gli oggetti, le organizzazioni "esistono" solo dopo che si è affermato provvisoriamente uno specifico

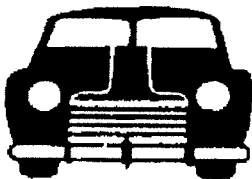


modello di attività (Pattern) generato in una dinamica cooperativa di configurazioni in competizione tra loro. Un attimo dopo che questa dinamica comportamentale si interrompe (Breakdown) gli oggetti si dissolvono nonostante la nostra pervicacia nell'attaccarsi ai loro nomi. Quello che vogliamo dire è che il mondo che vediamo emerge cognitivamente dal confronto immediato con le situazioni generate dalle nostre azioni.

La completa integrazione tra sapere e processo produttivo che Marx poteva solo intuire è nella scoperta che la nostra conoscenza non è astratta, formale e rassicurante, non abita gli oggetti che nominiamo ma l'attività immediata ed incessante di generazione degli oggetti e dei loro mondi, abita letteralmente, si incarna immediatamente in una produzione priva di fondamenti.

13.

In effetti possiamo azzardare che Il Prato Rosso e gli altri gruppi di ReSeAu non si sono sciolti, semplicemente si stanno progressivamente rendendo conto (anche dolorosamente) di non essere mai esistiti al di fuori delle loro specifiche attività. Che quel confortevole senso di appartenenza che si andava sedimentando era solo una

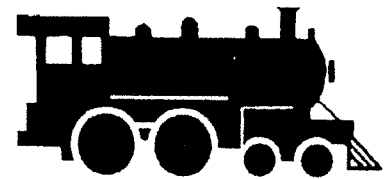


manifestazione del nostro attaccamento vacuo a dei nomi: la "crisi" si rivela proprio qui come potere costituente ⁽¹⁰⁾.

14.

Ci stiamo confrontando anche in questo modo con l'emergere del general intellect, ci stiamo coinvolgendo personalmente e praticamente in un disvelamento del nostro modo di vedere tradizionale che vediamo evaporare sotto i nostri occhi, mentre, faticosamente, ci apriamo alla trasformazione della nostra esperienza.

Concludiamo con una citazione di buon augurio: «La chiave dell'autonomia è che ad ogni istante il sistema vivente trova la sua propria strada mediante l'appropriata messa in atto delle sue risorse.»⁽¹¹⁾.



Note

- 1 K. Marx, Il Capitale, libro II, cit. in T. Negri,
- 2 Giorgio Agamben, La comunità che viene, Einaudi, 1990
- 3 M. Lazzarato, «Il ciclo della produzione immateriale», in DeriveApprodi-Klinamen, n. 3/4, 1994.
- 4 Cfr. Gruppo di Studio Villa Mirafiori, «Capitalismo e spazio interstellare», in DeriveApprodi-Klinamen, n. 3/4, 1994, dove si sostiene la tesi contraria.
- 5 K. Marx, Il Capitale, libro I, cap. 13, 1
- 6 Maturana osserva come: «Noi esseri umani esistiamo solo finché esistiamo come entità autocoscenti nel linguaggio». Ed in questo senso gli oggetti esistono come «... una bolla di azioni umane fluttuanti nel nulla Tutto è cognitivo, e la bolla della conoscenza umana cambia nel continuo accadere del coinvolgimento ricorsivo dell'uomo ... con i domini esistenziali che costituisce nella prassi.». Vedi: H.R. Maturana, Autocoscienza e realtà, Raffaello Cortina Edit., 1993.
- 7 Ma a questo punto potremmo utilizzare la più corretta metafora minskyana di agenzia/agenti invece della tradizionale gruppo/membro.
- 8 John Dewey, Esperienza e natura (1929), Mursia, 1973.
- 9 Francisco J. Varela, Un Know-how per l'etica, Laterza, 1992.
- 10 Anche se il termine potere costituente potrebbe essere inadatto per le scorie oggettiviste che trascina con sé. Vedi: Giorgio Agamben, «Appunti sulla Politica», in DeriveApprodi, n. 0, 1992.
- 11 Francisco J. Varela, Un Know-how per l'etica, Laterza, 1992.

Profilo ipotetico per un nuovo progetto editoriale

- L'esistenza stessa di ReSeAu costituisce un patrimonio formidabile di sapere, cooperazione, relazioni: un "capitale umano" eccezionale che non deve essere gettato al macero. Esistono concrete possibilità di reinvestire questo capitale umano dentro un'impresa politica autonoma di dimensioni (almeno) nazionali.

- L'incontro di ReSeAu con DeriveApprodi, che ha dato vita al numero congiunto DeriveApprodi-Klinamen, ha prodotto una sensibile accelerazione nel dibattito. La trasformazione delle due riviste nel senso di una maggiore articolazione con realtà collettive di movimento e no ha

permesso di immaginare possibili sviluppi in avanti.

- Possiamo ipotizzare la nuova rivista come impresa politica in grado di riconnettere e valorizzare un ventaglio il più ampio possibile di singolarità produttive (grafica, software, pubblicità, teoria, inchiesta, musica, fumettistica). Non pensiamo la rivista come semplice supporto cartaceo: pensiamola invece come strumento multimediale e multidimensionale (già adesso qualsiasi rivista con i suoi allegati e inserti lo è)

editoriale di Klinamen:

"Il nostro riferimento (la nostra comunità) è stata finora definita in modo implicito e oscillante. Un po' certa intellettualità di ultrasinistra (alquanto suonata e filosofante), un po' i centri sociali e il movimento antagonista. Il "gioco di sponda" con questi soggetti deve continuare, ma la direzione della rivista va considerata autonomamente e senza troppe speranze diplomatiche o di geopolitica. Credo che il nostro riferimento collettivo vada meglio individuato nella INTELLETTUALITA' DI MASSA, o almeno in quella frazione in cui noi siamo e con cui più facilmente



1. TARGET

Rispetto alla questione del target, del referente, del pubblico della nuova rivista, mi sembra che l'orientamento generale (con cui concordo) sia quello già espresso in un antico documento di Giorgio per la riformulazione del progetto



abbiamo sintonie e possibilità di relazione".

Mi azzarderei ad articolare ulteriormente (sulla scorta del dibattito prodottosi tra noi nel frattempo) questo referente.

a) Quanto al (fantomatico?) movimento, senz'altro il "gioco di sponda" deve continuare, ciò però nella misura in cui al suo interno emergono (come spesso emergono) fenomeni di imprenditorialità politica, di cooperazione sociale produttiva, eccetera. Nel senso che non si tratterà in alcun modo di "diplomazia" con questo o quel ceto politico di movimento, bensì, tutto al contrario, di cooperazione tra la rivista e le esperienze singolari di produzione artistica, culturale, simbolica che si presentano. Uno dei ruoli della rivista sarà dunque quello di porre in relazione questi ambiti con quelli ontologicamente affini ma soggettivamente alieni del "resto del mondo". Da questa "collisione" potrebbero nascere ipotesi costitutive per una nuova soggettività politica diffusa (che si lasci alle spalle tanto l'antagonismo becero quanto l'edonismo cinico dei nostri anni).

b) Più interessante (e forse per noi ancora inesplorato) il



referente esterno al "movimento", cioè il "resto del mondo". Questo "resto del mondo", ancora una volta, ci interessa in quanto intellettualità di massa. Ossia: ci interessa tutto ma nella componente qualitativa trasversale che lo pervade (a livello di forme di vita, desideri, etc.) che abbiamo chiamato intellettualità di massa (e non importa, come scrivono Gabriele ed Agostino, per chi voti). Proviamo ad individuarne alcune dimensioni concrete:

1- Lavoro immateriale in senso stretto, cioè lavoratori dello spettacolo, della moda, della pubblicità, del marketing, del software. Qui abbiamo un fascio di figure professionali specifiche.

2- Microimprenditorialità diffusa, cioè in parte gli stessi lavoratori immateriali di cui sopra ma in parte anche gente che non possiede un profilo professionale di questo tipo e tuttavia fa uso ad esempio di tecnologie informatiche per la gestione della sua attività manageriale e delle sue relazioni cooperative.

3- Precariato giovanile e non, cioè ancora, oltre i punti di cui sopra, gente che lavora

o in ambiti affini a quelli del lavoro immateriale, senza però vedere effettivamente valorizzate le sue potenzialità produttive (ad es. tutta la galassia

dei commessi e tecnici di megastore, catene distributive, grandi negozi, servizi hi-tech etc.)

o anche in ambiti del tutto diversi, dove però il tempo non impiegato nel lavoro viene investito in hobby-aspirazioni (desideri) che consentono ugualmente l'iscrizione all'intellettualità di massa (chi fa un gruppo musicale, chi si vede con gli amici per giocare ai videogames, chi si fa gli extasy ai rave, etc.)

4- Studenti medi e universitari anche laddove non rientrino nelle precedenti categorie e possano essere considerati unicamente come intellettualità di massa in formazione.

c) Rispetto alle fasce di età, ne deriva più o meno uno spettro che va dai 16-17 fino ai 40-45 anni (naturalmente senza rigidità, ma solo per immaginarsi chi legge). Diciamo la gente che ha passato la maggior parte della sua vita con un televisore in casa.

In ogni caso andrà sempre tenuto presente il seguente "postulato costruttivista": l'intellettualità di massa non esiste che nei nostri discorsi, l'espressione con cui la designamo è per ora l'unica realtà concreta della sua esistenza.



Come sa qualsiasi pubblicitario, dunque, il nostro "target" non è definito anticipatamente rispetto al lancio del prodotto: è piuttosto il prodotto, cioè nel nostro caso la rivista ed i linguaggi che vi si coagulano, a "ritagliarlo" contro lo sfondo indistinto. Se ciò è normale per qualsiasi impresa, per l'Impresa Politica Autonoma tale operazione coincide con la creazione di processi di soggettivazione politica. Dati dunque i confini sopra tracciati (del resto molto larghi), e le precondizioni oggettive che la teoria del General Intellect ha messo in luce, si tratta adesso di articolare la potenza della teoria in modo da configurare in maniera del tutto originale la forma di vita, il senso comune e le tonalità emotive proprie dell'intellettualità di massa. In buona parte esse vivono già nei comportamenti e negli stili di vita che noi propugniamo, in maniera però ancora irriflessa ed in una mescolanza ambigua con relitti della fase precedente. Ancora una volta, il lavoro che ci è richiesto è un lavoro di autoinchiesta e di produzione autonoma di soggettività. Si tratta però di articolarlo strategicamente, mettendo al centro gli elementi che segnano lo stacco, che producono dislivelli

rispetto al contesto dato. Secondo me bisognerebbe proprio arrivare ad una specie di elenco delle questioni politiche, culturali, emotive, estetiche in grado di determinare questo "scollamento" della sagoma soggettiva dell'intellettualità di massa dallo sfondo della soggettività dominante.

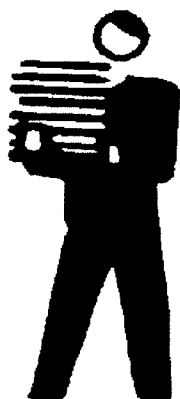
1. Per quanto riguarda le questioni più immediatamente politiche abbiamo già alcune direttrici generali, che però richiedono ciascuna un'ulteriore sforzo di articolazione, per passare dall'enunciato teorico al senso comune: reddito garantito, lavorare meno per non lavorare affatto, comunicazione orizzontale, antiproibizionismo, ecologia politica, etc.
2. Sul piano culturale in senso stretto direi che possiamo assumere come punti di partenza il costruttivismo cognitivista, certi pezzi della teoria del caos e della complessità, la tradizione autonoma del marxismo, etc.
3. Sul piano emotivo direi di assumere come punto di partenza il saggio di Virno "Ambivalenza del disincanto". Assumerlo non tanto come tematica esplicita, ma nella determinazione delle "tonalità emotive" di fondo della rivista. Lavoriamo anche sull'amore,

l'amicizia, il sesso, la dimensione affettiva del collettivo. Un discorso sull'erotismo, l'amore libero, l'orgia affettuosa è assolutamente necessario in tempi di Aids. NO HETEROTERROR!

4. Sul piano estetico abbiamo Agamben e tutto il post-situazionismo da saccheggiare. Che l'arte sia morta sarà un presupposto implicito: vomitiamo sull'aura sempre! A mio parere dovremmo anche qui battere su una concezione costruttivista ed antisostanzialista della percezione, sia enunciandolo, sia praticandolo, anche adoperando (intelligentemente) queste trovate come gli effetti ottici, i giochini geometrici, le immagini a macchie tridimensionali etc. accompagnati da commentini "violenti ma felici".

2. FORMULA EDITORIALE

La proposta che viaggia è quella iniziale di Sergio dei "tre terzi": un terzo di teoria, un terzo di immagini e un terzo di narrazione (exempla, inchiesta). Mi sembra che grosso modo questo orientamento sia condiviso e condivisibile. Si tratta però anche qui di articolarlo ulteriormente, specie se si parla di "nuova



rivista" e non solo di trasformazione di DeriveApprodi (ottica in cui mi sembra che questa proposta fosse stata inizialmente formulata).

a) Credo che, in ogni caso, per una rivista da edicola, sia necessaria un'articolazione interna più variata e dinamica. Le riviste attualmente esistenti risolvono il problema:

1 - Tramite la suddivisione in sezioni tematiche (soprattutto le riviste teoriche)

2 - Tramite la definizione di una struttura fissa (rubriche, editoriali) attorno alla quale si sviluppano poi gli articoli veri e propri (le riviste più commerciali)

3 - Tramite "accessori" di vario genere, come schede, "finestre", sommari, cronologie, grafici, schemini, etc.

Non so dire in che misura sezioni, rubriche, editoriali possano fare al caso nostro. Senza dubbio qualcosa in questa direzione va approntato. Ad esempio rinunciando alla fissità delle rubriche, ma di volta in volta diversificando la presentazione grafica dei pezzi stabilendo delle formule-tipo cui corrisponde una determinata impaginazione. Cioè: l'articolo teorico sarà presentato con un certo corredo di immagini, disposte in un certo modo, e

presentato in sommario con una certa veste; l'articolo narrativo avrà una veste diversa ed un corredo di immagini sistemate diversamente, etc.

b) Ad ogni modo, quando si parla ad esempio del "terzo" teorico, converrà, credo, distinguere in qualche maniera e "diversificare il prodotto". Ci saranno, che so, saggi, recensioni, commenti, e così via. Idem per la "narrazione", cioè: storie raccontate da noi, "testimonianze dei protagonisti", interviste, contributi, lettere.

c) Quanto allo stile, Bifo ha parlato di uno stile "violento ma felice". Sono d'accordo, anche se dovremo anche fare i conti con la pluralità di autori etc. Ad ogni modo questa indicazione potrà essere applicata allo stile generale della rivista (titoli, immagini, copertina, sommario).

sociale del lavoro immateriale. Poichè insomma essa si trova al centro delle nostre riflessioni ed analisi, ci è impossibile evitare un rapporto forte con essa, non solo come necessità finanziaria, ma anche e soprattutto come contenuto comunicativo della rivista.

La proposta di Agostino, Maurizio e mia è la seguente: ospitare tutta la pubblicità che serve (magari ponendo limiti quantitativi e qualitativi di semplice buonsenso) ma evitando assolutamente la sua esternità al disorso della rivista, ed anzi dialogando con essa, commentandola, prendendola a spunto di analisi etc.

Questo ci consentirebbe tra l'altro di aprire un canale privilegiato di confronto e di inchiesta con l'importante settore dell'intellettualità di massa costituito dai pubblicitari. Si può lavorare su vari piani, ne accenno solo qualcuno:

a) Analisi semio-antropologica dei messaggi pubblicitari (quali valori evocano, come declinano determinate "tonalità emotive" della contemporaneità, come verificano certe nostre ipotesi teoriche sulla tendenza)

b) Analisi delle tecniche pubblicitarie (in che modo il tutto



3. PUBBLICITA'

Superiamo il pianto della sinistra sulla pubblicità cattiva ed onnipervasiva, senza però accettarla cnicamente come necessità ineluttabile. Assumiamola per quello che è: una delle massime forme di comunicazione/produzione



viene ottenuto - qui si può pensare a vere e proprie interviste con i pubblicitari, etc.)

c) Interventi sul tipo di merce pubblicizzato o sull'impresa che lo produce o sulla sua strategia commerciale (l'immagine che vuole darsi e perchè).

Dal punto di vista editoriale, l'idea può concretizzarsi in varie maniere, ad esempio:

- a) Una rubrica di ricognizione rapida su tutte le pubblicità contenute nel numero (sul tono, per dire, della rubrica Vespri sul vecchio manifesto)
- b) Articoli più approfonditi di analisi teorica o di inchiesta, etc.
- c) Interviste o tavole rotonde
- d) Didascalie per ogni pubblicità con dieci righe di commento, etc.

Provocatoriamente, si potrebbe anche pensare di segnalare le pubblicità nel sommario. Bisogna anche trovare il modo di gestire graficamente questo rapporto particolare con le pubblicità. La pubblicità a pagina piena, ad esempio, mi sembra poco indicata (tranne che per l'ultima di copertina). Sono molto meglio certe pubblicità editoriali che compaiono su riviste femminili, in cui ad esempio i vari prodotti di una linea cosmetica

sono disposti nel campo bianco della pagina ed intorno si svolge il testo che li riguarda. Si possono pensare anche soluzioni particolari, ad esempio specifici riquadri o cornici che delimitano il campo della pubblicità. In ogni caso ho la sensazione che sia importante mantenere sempre qualche elemento grafico della rivista, anche in eventuali pubblicità a pagina piena. Il libro "625 - Libro bianco sulla legge Reale" ospita -certo gratuitamente- la pubblicità dei Carabinieri, collocata in mezzo alle schede dedicate ai 625 morti ammazzati da legge Reale. L'effetto per chi legge è davvero interessante: si possono pensare soluzioni analoghe per altre cose (ad esempio utilizzare alcune pubblicità in contrappunto o ad illustrazione di articoli sul lavoro materiale).

Carlo ha proposto di affiancare alle pubblicità vere delle pubblicità false (ottima idea).

Manolo ha proposto di pubblicare gratis sul numero zero pubblicità scelte da noi. Ciò consentirebbe: a) di esemplificare nella maniera ottimale quanto detto sopra; b) di scegliersi entro certi limiti i referenti stabilendo noi i criteri di selezione; c) di aprire abilmente un rapporto con quelli che riteniamo più interessanti.

4. OBIETTIVI

Degli "obiettivi politici" della rivista non abbiamo mai parlato. Se non sbaglio è Bifo il solo ad aver contemplato alcuni terreni immediatamente praticabili in questo senso (ma non ricordo se nel volantino sull'antifascismo o nel documento sulla rivista). La questione degli "obiettivi politici" è tanto fondamentale quanto delicata: dipende infatti da cosa si intenda per politica, e su questo il campo è fin troppo aperto. La formula della narrazione, dell'exemplum e dell'inchiesta mi sembra dia per scontato almeno un obiettivo politico, e cioè

a) Esemplificare le forme di cooperazione libera, di impresa politica che si profilano qua e là. Ciò, si badi, significa però anche costruire l'immagine di questa classe di fenomeni attraverso il nostro linguaggio: produrre l'intellettualità di massa accomunando frammenti disparati in un unico discorso (o almeno un'unica rivista).

Ma, posto questo, il problema diventa: a quale scopo? Mi sembra evidente che lo scopo non è quello di assurgere ad organizzazione politica che rappresenta l'intellettualità di massa, potremmo invece dire che:



b) Un primo scopo sarà quello di intensificare il rapporto di cooperazione produttiva di cui la collaborazione con la rivista stessa rappresenta un primo passo, cioè mettere in rete, connettere con noi e tra loro, i soggetti con cui veniamo in contatto.

Anche se i punti a) e b) fossero condivisi da tutti, li trovo comunque insufficienti a delineare di per sé qualcosa di paragonabile a un progetto politico, di fronte almeno ai seguenti problemi:

1- Come si fa a concretizzare e stabilizzare rapporti di cooperazione su vasta scala ed a favorire la costituzione di imprese politiche autonome non effimere (questione finanza-credito e questione distribuzione-comunicazione).

2- Come emergono i terreni e le modalità del conflitto sul piano politico (salario sociale, riduzione dell'orario, "diritti civili").

5. ASPETTO MATERIALE

A mio parere l'aspetto materiale della rivista è essenziale (l'abbiamo imparato con *Derive Approdi*) e dovrebbe rispondere a due requisiti fondamentali, la cui convivenza è possibile ma non



scontata: l'eleganza e la multidimensionalità-multimedialità. Essa deve insomma dare la percezione immediata della geometrica perfezione del caos.

Credo che per l'eleganza potremmo considerarci in ottime mani se Massimo Kunstler fosse disponibile a curare la grafica.

Il requisito della multidimensionalità-multimedialità è però strettamente legato alla formula editoriale ed ai contenuti che scegliamo, quindi siamo noi a dovercene occupare. A questo proposito, dirò la mia.

La rivista deve immediatamente apparire come un oggetto composito, ricco, strano, pieno di accessori, governato dalle imperscrutabili leggi della Matematica Immaginata.

5a dischetto

Anzitutto, e lo abbiamo già detto, uscirà con un dischetto allegato, i cui contenuti devono ancora essere definiti. In ogni caso, non si tratterà in alcun modo di una "versione informatica" della rivista, la cui inutilità ci trova tutti concordi (specie se, come desidererei, gli articoli della rivista fossero sistematicamente diffusi in rete telematica; l'obiezione secondo la quale ciò

comporterebbe un abbassamento delle vendite non mi convince: 1. perchè gli utenti di ECN o di Cybernet sono infinitamente inferiori per numero a quelli che la rivista dovrebbe raggiungere; 2. perchè non si tratterà di una rivista di "area" e dunque i due target sono in buona parte distinti anche qualitativamente; 3. perchè la rivista dovrà rendersi appetibile proprio come oggetto materiale sensibile e non solo per i contenuti che ospita; 4. d'altra parte introdurre i testi in rete risponde alla pratica a mio parere imprescindibile del no-copyright, che a sua volta pone l'accento sulla circolazione libera delle idee che riteniamo importante far circolare; 5. last but not least, è un modo per farsi pubblicità). Il dischetto dovrebbe invece sfruttare nella maniera più spinta possibile le potenzialità della tecnologia informatica che il supporto cartaceo non offre.

In questo senso la logica dell'ipertesto (o dell'ipermedia, ma chi conosce qualche rudimento di semiotica sa che questo secondo termine è ridondante, poichè "testo" è qualsiasi articolazione complessa di segni, linguistici e non) deve essere alla base



della produzione del dischetto. Quest'ultimo deve però a mio parere concatenarsi strettamente con la rivista cartacea. Il modo migliore per ottenere questo è quello di attribuirgli una funzione di mappa ipertestuale della rivista. Non naturalmente nel senso di ridurlo a mero accessorio della rivista stessa: all'interno del dischetto sarà svolto un discorso autonomo, che in ragione della sua struttura ipertestuale assumerà la fisionomia di una rete di percorsi possibili all'interno del materiale visivo, sonoro e verbale presentato. Ogni volta che questo materiale presenterà delle connessioni logiche o analogiche con quello presente sulla rivista, verranno fornite le coordinate del luogo di quest'ultima a partire dal quale proseguire la navigazione sul supporto cartaceo. Reciprocamente, le pagine della rivista presenteranno delle icone di arrivo e di partenza dei links che connettono le sue diverse parti a quelle dell'ipertesto su dischetto. In questo modo il lettore avrà due modi di leggere la rivista: in maniera logico-sequenziale se non adopererà il dischetto; se però lo adopererà, gli si sveleranno per suo tramite anche i percorsi ipertestuali possibili che nel supporto cartaceo restano solo latenti.



5b altri accessori

Oltre che con il dischetto, al requisito multidimensionalità-multimedialità bisognerà rispondere anche con l'aspetto materiale-sensibile della stessa rivista cartacea, rendendone possibile una fruizione propriamente "ludica". Oltre che leggerla, il lettore dovrà poterla manipolare, contemplare, ritagliare, etc. Come dicevamo all'inizio, già oggi molte riviste sono infarcite di inserti, cartoline, concorsi a premi, tagliandi da spedire, posters e quant'altro. I puristi della lettura hanno più volte denunciato questo stato di cose rivendicando grettamente i valori dei "contenuti" su quelli della "forma" (caso esemplare: il "manifesto", che cinque anni fa si vantava di non regalare niente con il giornale, salvo poi uscire con il gambero rosso, l'arancia blu, il manifesto del mese, le storie parallele e le monde diplomatique). Non credo che tra noi ci sia bisogno di rispondere a queste imbecillità. Il problema che si pone è invece quello di sviluppare nella direzione a noi più consona questa tendenza dell'editoria. In un primo tempo

questo potrà essere fatto (con un po' di intelligenza) anche senza che le spese aumentino. Distinguerai due tipi di "accessori editoriali". Da un lato quelli relativi all'uso immediato della rivista (accessori "interni" p. es. un poster), dall'altro quelli che rimandano ad azioni nel mondo (accessori "esterni" p. es. una cartolina da spedire). Secondo me un ragionamento sull'uso sovversivo di questi accessori va assolutamente fatto. Per ora mi limito ad elencare alla rinfusa qualche idea:

- sfogliando rapidamente l'angolo in basso a destra della rivista si ottiene una breve animazione
- posters e adesivi
- cartoline postali illustrate (con indicazione di lanciare catene di sant'antonio tematiche sotto pena di oscure maledizioni)
- concorsi a premi la partecipazione ai quali richiede forme di autoinchiesta (in palio un abbonamento alla rivista)
- carta da filtri decorata
- cards con numeri telefonici di cui sia socialmente utile l'intasamento (per questa ed altre iniziative analoghe, l'aspetto giudiziario si risolverà pubblicando sul numero successivo un'errata corrige di maniera)



RASSEGNARSI AL CAPITALISMO?

A porre il quesito (rassegnarsi al capitalismo?) è il prete operaio Sandro Artioli ("Pretioperai", aprile 1944) con referente "chi registra sulla propria pelle cosa stia in realtà accadendo oggi nelle fabbriche, e non ne ha attutito le piaghe con distanti incarichi sindacali".

Costui sa benissimo che "non una delle contraddizioni tra capitale e lavoro, dallo sfruttamento all'alienazione, dalla divisione sociale del lavoro alla totale dipendenza delle vite a regole mercantili, è stata benchè minimamente scalfita."

Sa benissimo, questo soggetto, che "viviamo in tempi in cui tutto l'apparato normativo che regola il rapporto di lavoro dipendente sta paurosamente arretrando lasciando spazio all'inselvaggimento e all'imbarbarimento. Tutto ciò con il consenso passivo delle organizzazioni storiche dei lavoratori (vedi gli ultimi mega accordi sindacali del luglio '92 e del luglio '93). Il "crollo del muro" è utilizzato come simbolo della vittoria planetaria delle superiori regole del mercato (nome più gradevole dato alle logiche capitalistiche), alle quali devono ritornare a sottostare le

recalcitranti masse proletarie."

Sa anche, osserva a questo punto l'articolista, che quando "di fronte alle previsioni di 50 milioni di morti per fame nel '94, fatte dalla Banca mondiale, si ha la freddezza di affermare che il capitalismo è comunque l'ecosistema più avanzato elaborato in natura, dal momento che è in grado di garantire la sopravvivenza al 99 per cento degli appartenenti al genere umano, allora vuol dire che ormai ogni obiezione è annullata."

Donde la sferzante conclusione: "Questo è il migliore, o il meno peggiore, dei sistemi che l'uomo ha saputo inventare: occorre rassegnarsi, e ognuno deve accettare di stare al posto che questo sistema, per sopravvivere, necessita che lui occupi."

Rassegnato, con le tante menti elette della sinistra, è il cardinal Casaroli, che esterna "il dispiacere che il comunismo abbia fallito, dimenticando quanto la Chiesa abbia fatto, accettando ogni sorta di prostituzione, perchè ciò avvenisse." Atteggiamento che "impressiona", meno però del "veder saltabeccare sul cadavere della classe operaia coloro che



non possono non aver visto da vicino, essendoci dentro, per colpa di chi essa è stata ridotta, nella coscienza di sè e del suo ruolo, allo stato attuale."

Articolo, questo di Artioli, dal titolo "Ma ha ancora senso?" Senso riferito al "dislocarsi (del prete) in classe operaia", oggi che in questa classe si trovano soggetti quali le operaie di Nereto (che han fatto licenziare le quattro compagne colpevoli d'essersi iscritte al sindacato), soggetti della stessa statura morale della canaille che ha concorso al trionfo di Berlusconi.

Sono, le operaie fedifraghe di Nereto, "delle stupide", condanna indignata Rossanda ("Manifesto", 17/6/94), "stupide che credono di salvarsi e invece si perderanno dopo aver venduto le altre". Condanna che, memore della suicida scelleratezza della sinistra partitica e sindacale, si guarda bene dal condividere il prete operaio.

Se alle origini (anni sessanta-settanta), osserva infatti, poteva bastare (per dislocarsi in fabbrica) "una confusa ed entusiastica spinta evangelica, oggi, per scegliere questa strada, occorre una intelligenza "politica" più avanzata. (...) Oggi la classe operaia, a chi ci entra, non ha

niente di entusiasmante da regalare. Chi sta provando lo sa. Essa può solo continuare a gridare, a chi lo sa leggere, il proprio bisogno di negare le regole di un sistema che genera la sua permanente sudditanza. A cominciare dall'elementare diritto ad autorganizzarsi, visto che, "eterodiretta", è stata condotta alla dissoluzione. Per arrivare a ricostruire una più elevata e diffusa coscienza di sè e del proprio compito storico: che è quello di infrangere le proprie vecchie e nuove catene, trascinando nella propria liberazione i sempre nuovi soggetti deboli che la civiltà mercantile continuamente evacua."

La sinistra non esposta a tutti i venti

Conviene Rossanda sulla realtà di questa scelleratezza (anche se non la bolla con questa parola) della sinistra partitica e sindacale.

Per molto tempo, scrive infatti, "socialdemocratici e comunisti hanno combattuto contro la proprietà capitalistica, distinguendosi soltanto nei mezzi, gradualisti o rivoluzionari. Poi, nella seconda metà del secolo e specie in Europa, hanno accantonato l'idea di un rovesciamento del sistema, ma hanno puntato ad avere nel

"pubblico", nello "stato", cui potevano parzialmente accedere, un potere che fissasse dei limiti alla logica del profitto e agli spiriti animali del mercato: l'intervento regolatore dello stato in economia e nel welfare era questo. Ma quale socialista o progressista lo esigono più? Implodo, il "socialismo reale", (...), hanno convenuto con i liberisti che un sistema diverso da quello capitalistico non esiste e se esistesse sarebbe una disgrazia."

Si son "rassegnati", tutti quanti, con l'eccezione della sinistra "minoritaria, ma non esposta a tutti i venti, che rifiuta di consegnarsi all'altra parte armi e bagagli: Rifondazione in Italia e Izquierda unida in Spagna."

Come dire (considerato chi incarna, qui da noi, la maggior istanza di partito) che l'unico ancoraggio che dà affidamento è quello che ci viene da Bertinotti, in realtà egli pure - quanto lo è Occhetto - ammalato dalla centralità ("a sinistra") dell'asse politico, centralità ormai inesistente, "fracassata, come osserva la stessa Rossanda, dai famosi spiriti animali del mercato".

D'altra parte, non rientra egli pure (Bertinotti) in quella organizzazione eterodiretta, che ha condotto la classe operaia alla dissoluzione? E cosa ha da proporre, dentro a questo coacervo, se non "l'unità d'azione dall'opposizione", che ritiene composta, in uno con Rifondazione, dai "sinistri" scaglionati nel Pds, fra i Verdi, e nella Rete?

Non che l'autorganizzazione, cui rimanda il prete operaio, sia da prendere a scatola chiusa, visto che - allargando presentemente al politico - sente come adeguata



a se stessa (ancora tutta da creare) l'intimazione a Rifondazione a scegliere fra essa (autorganizzazione) e la subordinazione al Pds.

Ma se nel fortino si vuol restare, come non capire che lì dentro le spalle al sicuro si hanno soltanto con dei compagni che, anche quando limitino la propria lotta nel sociale, costituiscono l'unico soggetto collettivo attualmente in grado - in forza della propria compattezza politica e morale - di resistere?

Se la sinistra partitica e sindacale ha finito col convenire con i liberisti che "un sistema diverso da quello capitalistico non esiste, e se esistesse sarebbe una disgrazia", non è, come sembra credere Rossanda, per il peccaminoso venir meno delle qualità politiche, culturali, morali della sinistra storica, socialdemocratica o comunista che fosse. Imploro l'impero sovietico, non ne è conseguito quel che questa sinistra pensava: il bengodi dell'interdipendenza planetaria (alla pari) pronosticato da Gorbaciov. Il risultato, più che prevedibile, è stato quello storico di sempre, ogni volta che l'equilibrio di forze abbia ceduto, e unica ragione sia divenuta quella delle armi: l'affermarsi dell'egemonia del vincitore con speculare condanna della subalternità dei vinti, verità già ben nota agli ateniesi del V secolo a.C., e da essi teorizzata col dilemma "dominare o essere dominati".

Evidente che, essendo a dimensione planetaria l'equilibrio del terrore seguito alla seconda guerra mondiale, non poteva non venirne, a muro crollato, che un nuovo terrore gestito dalla maggior potenza capitalistica mondiale, l'America.

L'americanizzazione "spettacolare"



E' l'universo dello spettacolo, affermatosi ben prima del crollo del muro (1989), che ha potuto determinare l'esplosione euforica dell'immaginario collettivo del primo mondo e dei popoli del secondo, quell'Est europeo assolutamente fiducioso di assidersi da un giorno all'altro al nostro opulento convivio, quando il suo destino (il destino dei vinti) era ormai tragicamente segnato, come ha mostrato la loro cacciata nella derelizione delle periferie più povere. Ciò nello stesso tempo che noi, della società dei due terzi garantiti, si andava all'altro (antitetico) tipo di società, quello caratteristico del Sud: un terzo (quando va bene) di garantiti, e il resto di emarginati.

Demiurgo ideologico - questo universo dello spettacolo - del ritorno consensuale alla povertà antica.

Teorizzatore di questo universo, notoriamente, Guy Debord, nel '67 con "la società dello spettacolo", e poi, nell'88, con i "Commentari sulla società dello spettacolo".

Citato quanto scrive Debord in questa sua seconda opera ("Il cambiamento più importante (...)

che è successo negli ultimi vent'anni sta nella continuità dello spettacolo"), si fa notare, da parte dei due autori - Chris Tomesani e Ivan Carlot - del saggio "La società dello spettacolo" ("Marx 101", febbraio 1994), non essere questo l'unico cambiamento.

"Un fatto importante e carico di conseguenze, che determina nuovi rapporti mondiali e intorno a cui i "Commentari" fanno ruotare tutti i concetti, emerge dall'indagine: l'impostazione dello "spettacolare integrato". Esso deriva dalla combinazione tra le due forme, successive e contrapposte, del potere spettacolare già descritte da Debord, quella concentrata e quella diffusa. La prima corrisponde allo sviluppo dei totalitarismi (...); la seconda forma è costituita dall' "americanizzazione del mondo", dall'incitamento ad effettuare liberamente le scelte tra una grande varietà di merci in competizione, capace di estendere continuamente i suoi confini. La generale vittoria del potere spettacolare diffuso su quello concentrato, e poi la "contestazione rivoluzionaria apparsa di sorpresa" nel '68, segnano l'avvio di una terza fase, con la combinazione



dell'elemento di massima concentrazione, divenuto occulto e irriconoscibile in un capo o in una ideologia, e di quello di completa diffusione nella società. Attraverso questo "doppio" movimento (...) lo spettacolare integrato si integra nella realtà stessa, ricostruendola dentro le sue parole nel suo linguaggio, in modo tale che "non esiste più nulla nella cultura e nella natura, che non sia trasformato, e inquinato, secondo la capacità e gli interessi" della ragione mercantile."

In questo processo, "la separazione dell'uomo dal prodotto del suo lavoro, che sta a fondamento della società capitalistica, si radicalizza nella separazione dell'uomo dal suo linguaggio, a fondamento del dominio delle immagini nella società dello spettacolo. Questa separazione produce in ogni momento la subordinazione nell'uomo e riproduce il potere delle immagini, alimenta il meccanismo di distruzione della memoria e di appiattimento della storia. (...) Il feticismo della merce, il governo delle cose sopra gli uomini cosificati, ha compiuto così i tre passaggi nella mercificazione: del lavoro, della coscienza, del linguaggio. Ha reso concretamente apparente e giustificata l'astrazione, alienando

sempre più il mondo sensibile."

Sintetizzando, "lo spettacolo è il modello categoriale nel quale si manifesta il sistema capitalista sotto il patrocinio degli Stati Uniti. Il suo atto di nascita si consuma tra la prima guerra mondiale e gli anni Trenta, tra la fine dell'isolazionismo americano e la sua affermazione internazionale. ma è un processo che fin dall'inizio interessa tutti i paesi industrializzati, indipendentemente dal loro grado di "sviluppo", dalla situazione politica, dal peso internazionale. (...) Già negli anni Trenta un grande evento americano reca in sé tutte le caratteristiche descritte: Hollywood. L'industria del cinema, raccogliendo intorno a sé, in circostanze storiche fortuite, le menti migliori dell'arte occidentale costruisce un'enorme fonte di

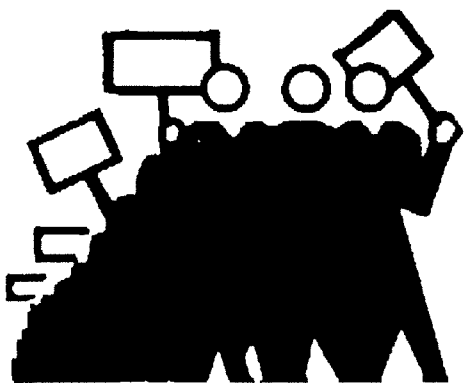
investimento, ma anche una possibilità senza precedenti di diffusione di valori e scelte ideologiche. Soprattutto, però, Hollywood consente agli Stati Uniti di produrre un proprio patrimonio mitico che la storia aveva in parte negato.

Emblematica, in questo quadro, la

guerra del Golfo, quando lo scenario spettacolare fa sì che la "guerra per la pace" diventi "l'ossimoro largamente usato da tutti senza il minimo scandalo. L'insistenza dei mezzi d'informazione cade allora sulla "annessione" irachena del Kuwait - la parola che getta le basi per rafforzare l'improbabile parallelo Saddam=Hitler - e sulla violazione del diritto internazionale. (...) Questa inedita "strategia militare svela interamente la propria potenza al momento dello scoppio effettivo del conflitto, coinvolgendo milioni di persone in una diretta televisiva no stop fatta di informazioni in tempo reale e immagini virtuali. Nell'idea stessa di questa diretta, lunga quanto la guerra, vi è in anticipo l'esaltazione e la vittoria della tecnica, capace di dimostrare nel cielo stellato di fuochi incantevoli la tragedia della morte e la distruzione delle città, capace di allontanare lo sguardo dai corpi e dai combattimenti meno scientifici, o avvicinandoli, quando serve, in un gioco incontrollabile di esistente e inesistente."

E' così che l'universo dello spettacolo ha determinato per la sua parte (quella "spirituale") l'universale americanizzazione, garantita, come materialità storica, dalla potenza finanziaria e militare degli Stati Uniti.

Donde la sostanziale identità di condizione materiale e spirituale (naturalmente in diversi contesti storici) del mondo del lavoro americano e del nostro, salvo le due diverse velocità di processo, come dimostra il fatto che in America già si è all'assolutizzazione di flessibilità e precariato con inerente dispersione del sindacato quale patrocinatore del conflitto, mentre noi ci stiamo andando. Stato di cose, secondo "Le Monde



diplomatique" (giugno 1994), che giustificerebbe la richiesta, da parte dell'Europa, di applicazione all'America di ciò che essa fa valere nei confronti di paesi con manodopera particolarmente malpagata: la cosiddetta clausola sociale, a compensazione del dumping dato, in questi paesi, dal lavoro coatto e da quello remunerato con la metafora del pugno di riso.

L'America come destino sociale

Cosa ci toccherà vedere nel sociale, ad americanizzazione irriducibilmente consumata, e con i sindacati "maggiormente rappresentativi" scaduti nell'abiezione di "un servilismo stupido, che potrebbe far ridere tutta Italia" sussistendo "un generale livello di intelligente ironia" (Carla Casalini, "Manifesto", 18/6/94), lo fa presagire l'articolo ("Il modello americano così flessibile"...), pubblicato dal citato numero di aprile di "Le Monde diplomatique".

Ben prima che lo facesse Berlusconi, Clinton aveva promesso, in campagna elettorale, milioni di posti di lavoro. Promessa in via di attuazione, se la cifra di nuovi posti supera il milione, senza però che, per questo, "il tasso ufficiale di disoccupazione sia variato (6,5 per cento)". Mistero subito svelato pur che si individuino "gli indicatori presi in considerazione" per contare la massa di invendibili.

La definizione "classica" del disoccupato (Persona senza lavoro, alla ricerca di un impiego da quattro settimane e

immediatamente disponibile) "non può essere applicata nello stesso modo in Francia e negli Stati Uniti. Mentre in Francia sono iscritte all'Anpe (Agenzia nazionale per l'occupazione) le persone che hanno rinunciato a cercare un impiego (più di 300.000) e quelle che non sono immediatamente disponibili (circa 300.000), negli Stati Uniti queste categorie (quasi 2 milioni di persone) non figurano tra i disoccupati."

C'è di più: "Per le statistiche americane è sufficiente aver lavorato un'ora retribuita la settimana precedente per essere già considerati come occupati. Questo permette di capire perché nel 1990 sei milioni e mezzo di giovani dai 16 ai 24 anni, iscritti in una struttura scolastica (e in misura più o meno grande interessati al precariato, ndr),

erano considerati occupati" con l'eccezione di 774.000 non legati a lavori saltuari. Così "negli Stati Uniti il 48 per cento degli studenti sono considerati parte della popolazione attiva, mentre in Francia gli studenti sono considerati inattivi. Si ha perciò un tasso di disoccupazione tra i 16-24 anni che negli Stati Uniti era dell'11,4 per cento nel 1990, contro il nostro 24,6 per cento nel 1993."

In particolare, per quanto attiene il lavoro a tempo parziale, esso risulta "molto più diffuso negli Stati Uniti (17,3 per cento del totale dei salariati nel 1991) che in Francia (12,1 per cento del totale dei salariati.) E se in Francia non si prende in considerazione il lavoro nero (...), settore che secondo le stime più attendibili dovrebbe contare almeno un milione di posti di lavoro, la situazione è diversa negli Stati Uniti dove, per definizione, non esiste lavoro nero in quanto si può legalmente impiegare qualcuno senza protezione sociale."

Andando a vedere la qualità, è dato constatare che "i buoni impieghi, gli impieghi manifatturieri, che erano 21 milioni nel 1979, sono diventati 17,8 milioni nel febbraio 1994: una perdita del 15 per cento,



mentre la popolazione attiva è aumentata di 25 milioni durante questo stesso periodo."

Nel 1993, tra gennaio e agosto, ricorda il giornale, "1,2 milioni di posti di lavoro sono stati creati negli Stati Uniti Ma 730.000 (il 59 per cento) erano posti di lavoro part-time, i quali generalmente non beneficiano di alcuna copertura sociale (salvo la pensione federale). "La maggior parte degli altri lavori (il 28 per cento secondo una inchiesta del "Washington Post") erano nei servizi, a tempo parziale, con bassi salari e una scarsa protezione sociale." Gli operai americani beneficiano inoltre di un numero molto minore di agevolazioni sociali rispetto ai loro colleghi europei: due settimane di ferie retribuite, una formazione permanente scarsa o del tutto assente, nessun permesso o contributi per la maternità, sei mesi di contributi per la disoccupazione (che riguarda in realtà solo la metà dei lavoratori interessati), e quasi 20 milioni di salariati che non hanno attualmente alcuna forma di assistenza medica.

Di qui la realtà del dumping sociale. "Non c'è da stupirsi, osserva infatti il giornale, se rispetto alla Francia - dove i contributi sociali incidono per il 50 per cento sulla massa salariale -



non rappresentano che il 25 per cento dei costi. Un rapido calcolo fa velocemente comprendere come l'esportazione sui mercati europei (120 milioni di dollari nel 1993) permette alle imprese americane di beneficiare immediatamente di un vantaggio che, senza esagerare, si può quantificare in un 3 per cento."

Altra piaga del progressismo clintoniano: "La situazione dei lavoratori americani è caratterizzata da una riduzione sensibile dei loro redditi e da un divario crescente tra i salari più alti e quelli più bassi. Dal 1979 il numero di salariati che vive al di sotto della soglia di povertà è aumentato del 50 per cento. (...) Altri, al contrario, vivono molto bene con il loro salario. E' il caso, ad esempio, dell'amministratore della Walt Disney, che nel 1993 ha guadagnato 216 milioni di dollari (oltre 345 miliardi). Egli ha guadagnato dunque più di 100 milioni l'ora. Complessivamente oggi la maggior parte degli amministratori delegati guadagna 150 volte più del salario medio della propria impresa. Nel 1974 gli amministratori guadagnavano un salario 35 volte superiore a quello medio."

Senz'altro il più clamoroso esempio, quello americano, di adattamento, in un paese sviluppato, dell'uomo al capitale in

forme nella sostanza non molto dissimili da quelle dell'adattamento degli animali domestici al giogo loro imposto dal genere umano, e, per certi aspetti, al di là di questa condizione di adattamento umano, conservando sempre, l'animale, un valore di scambio, il contrario della grande maggioranza dei lavoratori americani.

Gioca invece a vantaggio dell'uomo, per quanto ostico possa suonare, la sua capacità di rimediare col crimine (anche se per lo più in misura irrisoria) in mancanza di fonti di reddito da lavoro.

Si noti, esemplifica "Le Monde diplomatique", quanto sottolinea un penalista americano: "La smisurata assenza di impieghi con un salario decente è una delle principali cause del crimine e del deterioramento sociale negli Stati Uniti. La maggior parte dei miei clienti sono disoccupati cronici o sono stati licenziati di recente, o, ancora, sono sottoccupati in modo permanente. Chi ha un salario decente raramente commette un crimine."

E' proprio la miseria, commenta il giornale, "che emargina: quella dei lavoratori poveri (sottoccupati, ndr) ancor più di quella dei disoccupati nel nostro continente. Ricordiamo qualche dato del "deterioramento sociale americano per delineare una situazione ben nota: 24.000 omicidi l'anno, 1,4 milioni di persone in prigione, 90 milioni di semianalfabeti (la metà della popolazione adulta), 39 milioni di persone che non hanno possibilità di curarsi (...), i tassi di mortalità infantile e generale (8,7 per cento) i più elevati del mondo occidentale."



Allora la "modesta proposta"?

Quadro che porta a pensare che, via via che esso verrà a compimento qui da noi, non potrà non produrre, sindacalmente e politicamente, quanto ha prodotto negli Stati Uniti: i sindacati "maggiormente rappresentativi" che faranno tanto ridere da non potersi più prendere sul serio, e una sinistra ridimensionata a coacervo di sette tipo i Testimoni di Geova, tanto più se si tratti della sinistra "non esposta a tutti i venti" in ragione della sua incapacità di capire di non disporre più di alcun habitat socio-politico dove operare efficacemente.

Chiaro che, se questo sarà il reale, il canonico quesito sul che fare difficilmente potrà sottrarsi (per chi abbia letto "Gli invendibili") al referente della "modesta proposta" fatta, sulle orme di Gionata Swift, da uno dei tre pergonaggi del libro: il sindacato del crimine.

Argomentazione del proponente: per quanto paradossale possa (e, in definitiva, debba) essere considerata questa sua proposta, la richiesta di estensione - nella presente fase di cruento delirio cui è pervenuto il capitalismo - di liceità del furto dai poteri forti della politica e dell'economia a invendibili, che si propongano di rubare lo stretto indispensabile per sopravvivere, non può non apparire confortata da una propria - per quanto amara - saggezza.

Come, imperversando questo cruento delirio (contro il quale par difficile credere possa bastare una sinistra "non esposta ai



venti"), come negare giustificazione all'imperativo "a ciascun invendibile liceità di furto secondo le proprie necessità", tanto più se la giusta dose di ladrocinio fosse garantita da personalità sindacali col credito del potere di cui godono Trentin, D'Antoni e Larizza?

Parole - c'è da giurarci - che l'alter ego di Occhetto, Walter Veltroni, giudicherà (se mai gli capiterà di leggerle) peculiari d'una sinistra fatalmente destinata alla sconfitta, foriera di vittoria essendo solo quella che lui s'immagina, ligia all'insegnamento di John Kennedy.

Meccanismo mentale, questo di Veltroni, venuto in luce quando, a proposito di un recente libro di Chomsky su Kennedy, messo dall'autore sullo stesso piano di Reagan, lo stesso Veltroni, anziché impegnarsi - se disponeva di argomenti ad hoc - nella confutazione, s'è limitato a osservare che questa (di Chomsky) è la posizione della sinistra che mai sarà vincente, incapace com'è di ispirarsi a Kennedy.

Cui si ispira per tanta parte anche il "Manifesto", se, nonostante il citato articolo di Rossanda, si sgola a sostenere essere il prossimo congresso del

Pds "un appuntamento che non riguarda solo il partito della quercia, ma tutta la sinistra". Cosa, per altro, sulla quale dice di convenire anche il segretario di Rifondazione.

Tutti ormai lì, vincente risulti Veltroni o D'Alema, o chiunque altro. Sicché problema centrale resta il futuro (il nostro) quale è dato leggere nella situazione socio-politica dell'America di Clinton (altro kennediano di ferro). Prospettiva (questa dell'oggi in America, domani anche da noi), che non può non far sospettare di consistente realismo il paradosso del sindacato del crimine. Donde il giustificato interrogativo se esso non costituisca l'unica alternativa, quanto meno nell'immaginario.

Ciò in ragione anche della presenza di sindacati che farebbero ridere tutta Italia se il nostro non fosse ormai il paese dei berlusconi, e di una politologia "rossa" che può attendersi ancora qualcosa di buono dal maggior "partito dell'opposizione", uscito disarmato dalla testa di Occhetto alla Bolognina, e al quale si deve, con la cancellazione dello stato sociale, la generalizzata coscienza della fine di una sinistra contro la quale si ostina grottescamente a tramare lo stesso Occhetto barricato fra le mura domestiche.

Roma,
19 giugno
1994
Dario
Paccino



M e m o r i a s t o r i c a

Fascismi vecchi e nuovi

a cura della redazione di Chaos

Il fascismo non è pura reazione, ma una reazione che si giova dei metodi di massa (...). Esso tenta di trasferire la lotta sul terreno stesso dei suoi avversari, di scalzare la loro influenza sulle masse. Donde l'impiego di formule demagogiche e persino della terminologia socialista: "quotidiano socialista" s'è chiamato a lungo il giornale di Mussolini e il partito di Hitler si chiama(va) nazionalsocialista. Ciò crea situazioni nuove nelle quali i vecchi quadri politici si trovano spesso disorientati.

(Da A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, vol II, Bari 1982, pg. 561)

Noi vogliamo spogliare lo Stato di tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviario, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'Esercito che deve garantire l'invulnerabilità della Patria e resta la politica estera. Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! Rimane grandissima cosa, perchè gli resta tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia.

(Da un discorso tenuto da Mussolini a Udine il 20 settembre 1922. Tratto da A. Tasca, op. cit., pg. 408)

Se il lavoratore dell'industria politicamente è orientato a sinistra, la cosa è razionalmente del tutto coerente perchè è determinata dalla sua posizione economica e sociale nella fabbrica.

Ma se gli operai o gli impiegati o i funzionari sono politicamente orientati a destra, la cosa è dovuta alla confusione politica, cioè all'ignoranza della loro posizione sociale. Più una persona che appartiene alla grande massa dei lavoratori è apolitica e più facilmente diventa accessibile alla ideologia della reazione politica. Questa apoliticità non è però, come si crede generalmente, uno stato psichico passivo, ma un atteggiamento altamente attivo, una difesa contro il senso di responsabilità sociale. La scomposizione di questa difesa del modo di pensare socialmente responsabile ci fornisce risultati inequivocabili che chiariscono parecchi aspetti oscuri dell'atteggiamento di larghi strati di persone apolitiche.

(Da W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Mondadori, 1974, pp. 164-165)

Si presentano pertanto due forme di 'partito' che pare faccia astrazione come tale dall'azione politica immediata: quello costituito da una élite di uomini di cultura, che hanno la funzione di dirigere dal punto di vista della cultura, dell'ideologia generale, un grande movimento di partiti affini (che sono in realtà frazioni di uno stesso partito organico) e, nel periodo più recente, partito non di élite ma di masse, che come masse non hanno altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare a un centro politico visibile o invisibile (spesso il centro visibile è il meccanismo di comando di forze che non desiderano mostrarsi in piena luce ma operare solo indirettamente per interposta persona e per "interposta ideologia"). La massa è semplicemente di "manovra" e viene



"occupata" con pratiche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate.

(Da A. Gramsci, Quaderni dal Carcere, Edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino Einaudi, 1975, pg. 1940)

Io so che, ogni qualvolta parliamo di questo processo di fascistizzazione, la maggioranza, il partito di governo si inalbera pretendendo che la situazione sia oggi profondamente diversa. Ma non sono le parole e non sono neppure le forme esteriori quelle che contano: conta la sostanza. E si tratti di fascismo fatto con l'olio di ricino e con il manganello, o si tratti di fascismo introdotto in altre forme, si tratti di processo di violenza o di cloroformizzazione della vita del paese, certo è che le stesse tendenze totalitarie sono in atto, e -quello che è più grave- per servire gli stessi interessi di allora. Che cosa fu, infatti, il fascismo nella storia del nostro paese? Fu la politica di una classe dirigente arretrata che ad un certo punto non era più in grado di assolvere al suo compito di classe dirigente, di governare, cioè, civilmente, democraticamente il paese; non era in grado di governare, lasciando anche alle classi soggette la possibilità di uno sviluppo, la possibilità di godere dei propri diritti di vivere in condizioni accettabili di vita, di inserirsi progressivamente nella vita dello Stato.

(Da L. Basso, Fascismo e Democrazia Cristiana - Due regimi del Capitalismo italiano, Mazzotta, 1975, pp. 86-87)

I rappresentanti del nuovo ordine in gestazione, d'altronde, per odio ôrazionalistico al vecchio, diffondono utopie e piani cervellotici. Quale il punto di riferimento per il nuovo mondo in gestazione? Il mondo della produzione, il lavoro. Il massimo utilitarismo deve essere alla base di ogni analisi degli istituti morali e intellettuali da creare e dei principii da diffondere: la vita collettiva e individuale deve essere organizzata per il massimo rendimento dell'apparato produttivo. Lo sviluppo delle forze economiche sulle nuove basi e l'instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le

contraddizioni che non possono mancare e avendo creato un nuovo 'conformismo' dal basso, permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale.

(Da A. Gramsci, Quaderni dal Carcere - Note sul Machiavelli (Q. 7), Editori Riuniti, 1977, pg. 187)

Nell'epoca di regresso del capitalismo la grande borghesia si serve di metodi diversi nell'esercizio del potere. In periodi non di crisi, la borghesia si accontenta di un potere indiretto nel quadro di una democrazia borghese-parlamentare. Ma se sopravviene una situazione di crisi economica, e nel suo decorso la resistenza dei ceti popolari sfruttati al dominio del capitale finanziario diventa troppo forte, allora la borghesia ricorre a un altro regime con la dittatura fascista.

(Da A. Kuhn, Il sistema di potere fascista, Mondadori, 1975, pg. 20)

Ma oggi il neofascismo non è ripetizione della marcia su Roma (...); porta in se stesso elementi di novità che la classe dirigente o dominante (le due cose stanno insieme e nel prosieguo potrebbero distinguersi o anche convertirsi l'una nell'altra) si ostina invano a nascondere o dissimulare. L'elemento di novità nasce dalle spinte autoritarie dell'attuale crisi di sviluppo del sistema economico-sociale del capitalismo. (...) Ma il neofascismo ... non può nemmeno essere considerato come un fenomeno di semplice e naturale assestamento secondo quel tipo di interpretazione che sottende alle ideologie moderate o 'centriste' e sul piano culturale e sul piano politico.

In una situazione di disuguale sviluppo economico, in presenza della recrudescenza degli squilibri tradizionali tra il nord e il sud, di ricorrenti difficoltà specie nella piccola e media industria, di una consistente aliquota di disoccupazione e di un persistente disagio dei ceti medi, mentre agrari e industriali praticano da anni l'ostracismo alle riforme, si intende come non siano mancate le occasioni di inserimento -legale o illegale- delle forze neofasciste.

(Da E. Santarelli, Fascismo e Neofascismo, Ed. Riuniti, 1974, pp. 272-273)



Parco Lambro '94

**15
24**

LUGLIO

**Centro Sociale
LEONCAVALLO**

**NESSUNA GIUSTIZIA
NESSUNA PACE**